

Angelo Ingegneri

LA DANZA DI VENERE

trascrizione a cura di Giuliano Pasqualetto

2021

www.giulianopasqualetto.it

Danza di Venere

pastorale

di Angelo Ingegneri

nell'Accademia de' Sig[onri] Olimpici di Vicenza detto il Negletto

e l'Innestato in quella de' Signori Innominati di Parma

All'illustris[sima] S[ignora] Camilla Lupi

In Vicenza, nella Stamperia Nova, MDLXXXIII

Con licenza de' Superiori

All'Illustr[issima] Signora Camilla Lupi

Illustrissima Signora,

il gran favore et il singolare ornamento che ricevè questo mio poema da V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] quand'ella, in compagnia d'altre nobili damigelle, fra le quali sembrando vera Diana cinta delle sue vaghe cacciatrici, o piuttosto chiarissima luna nel mezzo di tante rilucenti stelle, si degnò di recitarne la parte di ninfa più principale, mi mette in obbligo, pubblicandol'io al presente di non dedicarlo ad altri che allei. Tanto più che, sebene io mi diedi a comporlo già a contemplazione dell'Accademia Olimpica, oggidì famosissima e gloriosa, et a particolar richiesta d'un Academico di essa, signor mio molto caro et segnalatamente qualificato, che è il sig[nor] Giacomo Ragona: non l'arrei però mai, per le mie indisposizioni et per gli tanti altri travagli, ridotto a fine, se dall'illustriss[ima] vostra madre, LA SIGNORA DONN'ISABELLA, non me 'n fosse sopravvenuto commandamento; di cui so poi ch'io non sarei stato dallei favorito, s'ella non avesse avuto pensiero d'essercitar, con tale occasione, la pronta memoria, il felicissimo ingegno et la grazia incomparabilmente leggiadra di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] la quale, s'ebbe virtù, spiegando sì dolcemente i concetti miei et accompagnando le mie parole di tanto affetto, di render pastorale e rozza musa grata all'orecchie

d'una corte quasi regale, com'è quella di Parma, et al più che regale aspetto d'un principe in età tenerella sì valoroso, com'è L'ECCELLENTISS[IMO] SIG[NOR] RAINUZIO FARNESE, ragion è ben ch'ella vaglia ancora a far prezzar dal mondo il medesimo componimento. Et dritto è dunque ch'io 'l mandi fuori inscritto del vostro illustriss[imo] nome, et che ciò alla fine mi sia perdonato, non pur dall'Accademia sudetta et dall'Accademico, ma dall'istessa Sig[nora] Donn'Isabella, cui so che soverchiamente ricordarei che *chi voi onora, onora insieme la madre vostra*. Ora, così facendo, io non vo' già pormi, come peravventura si richiederebbe, a cercar di far palesi altrui i merti di V[ostra] S[ignoria] infiniti, sì perché malagevole fora l'impresa, come perché quel ch'ella può da sé far in un solo cenno, egli è vano che per altri fat[t]i cosamente si tenti. Senza che, quand'ho nominata l'Illustriss[ima] Casa LUPI, ho detto in una parola la vostra nobiltà pareggiarsi a quella di qualunque più principal figlia d'Italia, potendosi della famiglia vostra dir anco questo: ch'ella sia annoverata fra le patrizie vineziane, et sopra tutto ch'ella si trovi nel vostro nascimento congiunta alla PALLAVICINA illustriss[ima] pure e antichissima al par d'ogn'altra. Quando v'ho comparata a Cinzia nel ciel sereno, v'ho descritta per quella bella et onestissima verginella che veramente voi siete, et che d'esser vi si conviene, essendo nata di quella compiutissima dama, ch'io riverisco unicamente et osservo, tratto dall'eroiche virtù le quali, mentre a guisa di trasparente cristallo incorrotta conservano la sua divina bellezza, le servono anco dintorno di preziosissimo fregio, et la fanno un gioiello al mondo d'inestimabile valore. Ultimamente, quand'io v'ho commendata per la felicità dell'ingegno et per la grazia nel favellare miracolosa, credo aver, con due voci sole, abbracciato quanto del donnesco sapere a grand'agio potrebbe dirsi. Né fuor di questi tre capi, sangue, forma e senno, soviemmi che d'altro se ne ritrovi, onde sia riguardevole una signora; se forse, col volgo, non si volesse aggiungervi la fortuna, di cui pur come possiate ben contentarvi assai chiaro il dimostrano le continue prove della non mai defessa magnanimità dell'Illustriss[imo] Sig[nor] Marchese vostro avo, la non minor liberalità della Sig[nora] Marchesana vostra madre, et dell'uno le grazie e dell'altra i gran benefici verso di me. Il

quale, per tanto, servitor di V[ostra] S[ignoria] divotissimo, non so se non desiderarle ben tosto, e tale pregarglielo dal Sig[nor] Iddio, sposo degno della sua nobilissima, bellissima et virtuosissima persona, et di ricchezza et di stato allei non inferiore. Giovandomi poscia di sperare che, accompagnata che seco ella si sia, s'abbiano per lei a mandar ad effetto, per quanto l'alta sua condizione il comporterà, i prudenti avvertimenti che, nella *Danza di Venere*, per bocca di Licida suo padre, vengono dati a quell'Amarilli, il cui personaggio fu, da V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima] con così grave maniera et con tanto gentile attitudine imitato. Et allei faccio riverenza di tutto cuore.

Da Vicenza, l'ultimo giorno dell'anno MDLXXXIII.

Di V[ostra] S[ignoria] Illustriss[ima]
Afezzionatiss[imo] Ser[vitore]

Angelo Ingegneri

Alla medesima graziosissima et virtuosissima giovenetta, del signor
Muzio Manfredi, il Fermo Academico Innominato

Pargoletta guerriera il cui valore
qua di CAMILLA agguaglierà, se 'l nome
anco l'agguaglia, e 'l bel viso, e le sue chiome
che già sono, e no 'l san, gloria d'Amore.

L'arco e la spada sol ti manca, il core
è pronto ed atto ad ogni impresa. O come
perde assai questa età, stimando some,
o donne, l'arme a voi di poco onore!

Ma se non segui tu Bellona, parte
avrai tal con Minerva e con le muse,
ch'i Volsci invidia de gl'Insubri avranno.

Segui pur queste, e rimarran confuse
le vili, che sol opra a l'ago danno,
e da l'eternità vanno in disparte.

Per l'illustriss[ima] Sig[nora]
Donn'Isabella Pallavicini Lupi
Marchesana di Soragna

di M[esser] Gio[vanni] Battista¹ Maganza
l'Anelante Academico Olimpico

Gioconda musa mia, serva e compagna
de le nove d' Apollo alme sorelle,
ne la cui fonte s'un corvo si bagna
veste di cigno bianche piume e belle,
lascia i rustici accenti et accompagna
l'umil tua avena a l'alto suon di quelle
il cui Parnaso or è l'alma SORAGNA,
u' di CALISA son ministre e ancelle.

Teco non pur avrai ninfe e pastori,
ma un angel vero, il cui celeste ingegno
sol vale a dirne i meritati onori.

Io qui le rive al Bacchiglion disegno
del suo BEL NOME e 'l cingo anco di fiori,
d'amor, di fe', di riverenza in segno.

¹ Nel testo si legge *Battitsa*.

Per la stessa bellissima et valorosiss[ima] signora

Canzon pastorale
d'Angelo Ingegneri

LEUCIPPO

D'alto desir ben colmo
di lodar ninfa, sovr'ogn'altra bella,
sott'al nostr'antic'olmo
mi condusse l'altr'ier benigna stella.
Quivi eran due pastori,
ond'ha l'Emilia i più sublimi onori,
io dico il fermo Edreo
e Pallanzio il solingo al mondo conti,
che lor long'uso féo
al cantar pari et al risponder pronti.
Costoro udir si féo,
da me pregati; et Edreo fu 'l primiero.

EDREO

Ninfa leggiadra, in cui
la virtù, la fortuna e la natura,
sì discordi in altrui,
poser unite ogni benigna cura,
io ben conosco 'l merto,
ma dir no 'l vo', di mio potere incerto.

PALLANZIO

Ninfa, d'ogn'onor degna,
se non che vinci ogni più colto stile,
né fia giamai chi vegna
press'al valor, ch'aver non può simile,
io pur vorrei lodarti,
ma 'l tacer fia gran lode, et inchinarti.

EDREO

Questa ninfa sovrana,
col seren de' begli occhi i campi infiora;
con la favella umana
ferma le fere e gli aspidi innamora.
Più felice rugiada
non chiede l'erba ov'ella sieda o vada.

PALLANZIO

Questa ninfa amorosa,
ma sol però di sé medesima amante,
vertù nel guardo ascosa
tien, che nutre e feconda arbori e piante,
né, se mancasse 'l sole,
mancarian dov'ella è rose e viole.

EDREO

Tutta mia greggia inferma,
non so per qual sua colpa o mio destino,
dinnanzi a lei, che ferma
s'era e fiori cogliea di ramerino,
fu sana a meraviglia
a un giro sol de le stellanti ciglia.

PALLANZIO

L'api mie di colore
cangiarsi vidi, e macilenti ed egre
portar degli alvei fuore
le compagne, di vita orbate e negre,
et da sue luci dive
ebber vita e salute, et morte et vive.

EDREO

Non è cor sì selvaggio
che non l'adori e 'n sé non l'abbia scolta,

et che gentile et saggio
non sia fatto da lei: sol ch'una volta
dolcemente l'alletti
con que' suoi cari e generosi detti.

PALLANZIO

Occhio non è sì fosco
che nel bel volto suo non si rischiare,
né così ingegno losco
ch'il bene e 'l vero a scerner non impare
da quella santa bocca
ch'imperla e inostra ove per grazia tocca.

EDREO

Se vedeva costei
Pan nostro dio, mai non seguia Siringa,
né già for di lei
quel che de l'altra or vien che si dipinga,
ch'è vil canna palustre:
quest'era un lauro, od una palma illustre.

PALLANZIO

Se vedea questa Apollo
lasciava Dafne, e qual giogo più degno
presso gli avreb' il collo,
tal ei maggior d'amor le dava il segno,
che 'l carro a lei lasciato,
sé stesso in elitropio avria cangiato.

EDREO

E qual di tanto pregio,
eccetto lei, ch'io canto, è ninfa in terra?

PALLANZIO

Quella che sola io pregio:

ch'ò non conosci, o 'l tuo cantar tropp'erra.

EDREO

Il mio nume è CALISA.

PALLANZIO

Ahi, ch'or ben hai da me l'alma divisa.

LEUCIPPO

A cotal dir rivenni,
ch'ambo lodar colei ch'adoro anch'io,
e ben prim'anco il tenni,
ché vanti, propri sol de l'idol mio,
altrui non potean darsi,
né mai soggetto d'altro canto farsi.

PERSONAGGI della pastorale

CORIDONE pastore

TITIRO suo compagno

LICIDA padre d' Amarilli

LICO pastor forastiero

AMARILLI ninfa

CORO di pastori, guidato da Leucippo

CORO di ninfe, guidato da Galatea

Il PROLOGO è fatto da VENERE nella sua maestà, sul suo carro, circondata dalle Grazie e dagli Amori

La SCENA si finge in Siciglia, in una valle vicina al monte d'Erice, nella cui cima siede il tempio della detta diva

PROLOGO

VENERE

Questo al mio nume consacrato giorno
per antic'uso e pio, questa gran festa
mia divina presenza ogn'anno chiede;
né giamai venni al caro tempio indarno.
Per prova il san tanti pastori e ninfe
fatti da me di qualche grazia degni,
ma s'unqua fui di mio favor benigna,
se tal festivo dì per me fu fatto
chiaro e celebre mai con segno alcuno,
miracolosamente altri dimostro
di mia celeste, singolar possanza,
oggi ben fia ch'al mondo io mi dicchiari
per quella dèa che 'l terzo ciel governa.
Quinci pur si vedrà come talora
senza Cerere e Bacco io non agghiaccio,
e 'l mio figliuol, che d'ambiziosa e vana
mi stima, sol perch'io corone e scettri
ho in pregio (e non son io forse regina?)
saprà com'io son Vener dapertutto,
Venere a tutti, e sempre quella stella
che, benché vario abbia con l'ora il nome,
splende egualmente in ciel mattino e sera,
e 'n ogni core indifferente infonde
virtù d'amor, desio d'esser amato.
Miracol novo a fare or m'apparecchio
in quest'istesso loco: il senno, il senno,
ch'altri sovente amando perde, amando
far ch'uom racquisti. O mia potenza et forze,
pargoletti fanciulli, a queste piante,
a quest'erbette, a questi fior diversi
del dì primo di maggio onor ben degno
non che a le ninfe semplicette, ai rozzi

e selvaggi pastor di questa valle,
spirti d'amor spirate ond'ogni cosa
arder impari e favellar d'amore.
Io sarò vosco, e goderommi apieno
di veder tutto e di non esser vista.
E degli altrui sospir, degli altrui pianti,
cui fia vicino il riso, avrò diletto
come ha Giove là su mio padre, il quale
o piova o no, mai non compiace a tutti.
Ma noi siam dèi, né 'ncontra 'l nostro fermo
voler val forza od intelletto umano.
Ben egli è il ver, ch'io son diva di pace,
d'amor, di gioia, e ch'a me sol s'aspetta
mantener lieto il mio soave impero.
Pur s'il fele talor de la paura
meschio col mel del la speranza e 'l dolce
d'alcun ricco guadagno con l'amaro
tosto di qualche perdita importuna,
facciol perciò ch'il ben troppo sicuro
sovente annoia e perde e si distempra
per soverchia dolcezza il gusto altrui.
Quinci è ch'altri s'avanza nei perigli
qual fa l'oro nel foco; altri s'arrende
de la fortuna al minacciar repente,
ciascun conforme all'abito che tiene.
L'abito non di fuor, ma quel di dentro
tutto al primier contrario; quel di fuori
com' più s'usa e men val. L'abito interno
sì com'è più s'adopra e più s'affina.
Or, comunque ci si sia, pago e contento
ognun rimane, e di mie lodi il suono,
spesso col fumo degl'incensi misto
giunge al mio terzo fortunato giro.
Con invidia di lei, che 'l primo cerchio
regge, fredda e 'nsensata, e mai non seppe

tra le selve, ove pur la maggior parte
passa del tempo, alcun di quei diporti
trovar, che soglion dar l'ombre e le selve
a le dilette mie ninfe seguaci.
Né del suo vaneggiar punto s'accorge,
sciocca, né sa ch'un'onestate estrema,
se l'universo è pur tutto rotondo,
ad estrema lascivia è posta a canto,
onde, per lieve sdruciolar, si puote
talor cader da questo lato in quello.
Ma stiasi nel suo error. Godiamo, amiamo
noi pure; e goda, et ami, et ami e goda
chi nostra deitate adora, e 'l volo
sospenda il tempo, e 'l fil la Parca allunghi
sin che gioir da noi gli sia concesso,
e dal nostro maggior figlio Cupido.
Il qual, qualunque alcuna volta appaia
che da noi si nasconda, et arda e fieda
pur com'ei vuol, nel piacer nostro segua.
Rado però da noi vien che discordi:
ché poco, senz'Amor, Venere sola,
e poco senza Venere si stima
Amor; ma l'un per l'altro tal s'avanza,
qual fan gemma et anello; et ambo insieme
facciam perfett' il mondo, altrui men grave,
qua giù rendendo sua caduca vita.
Ma 'l dì s'appressa, et oggimai fia tempo
che s'accenda nel ciel mia vaga lampa,
ché ben vogl'io che splenda oltra 'l costume.
Su dunque. O piagge, adio, né già vi lascio,
ma sol questa mia forma a voi si cela.
Voi, godete de l'onde il mormorio
e 'l cantar novo e 'l pianger degli augelli.

Il fine del prologo

ATTO PRIMO

Scena prima

AMARILLI

Deh, che sia benedetta
da la madre d'Amor per mille volte
questa voglia ch'è in me di farle onore,
la qual non m'ha lasciat' in tutta notte
prender mai fermo e riposato sonno.
Vedi com' il desio d'esser con l'altre
per tempo al tempio ad adorar la diva
m'ha fatto il sol veder prima del giorno,
ma s' il sole non fu quello ch' i' vidi
e' fu ben certo una sì chiara luce
ch' il dì mi parve. Or, chi sa mai se fusse
Venere bella o la sua vaga stella?
Veramente a lei tocca il dar principio
col suo splendore, al suo giorno festivo.
Tant'è, Venere, o 'l sol, lodo ogni cosa
che m'abbia desta e tratta fuor dal nido,
ch' anzi voglio aspettar ch' esser attesa.
Uh, poverella! a me del tempo avanza
più ch' ei non pare a l' apparir de l' alba.
Che farò, lassa? al mio lontano albergo
tornar non vo', che le compagne intanto
giunger potriano e 'ncaminarsi al tempio.
Fia dunque il meglio, in questa verde erbetta,
fra così vaghi fior, cantando assisa,
schifar la noia o chiuder gli occhi un poco.
Dove mi corcherò? qui, dove il letto
par esser fatto ad arte, e v'odo a punto
un rosignuol, ch' al canto e al sonno invita.

Quel rosignuol che sì soave piange

for' il su' antico danno,
m'empie d'un dolce affanno,
con sì soavi note al cor mi giunge.

Quel rosignuol che, benché spesso cange
modi e voci nel pianto,
sempre ha soave il canto,
sempre d'egual dolcezza il cor mi punge.

Quel rosignuol dolente
chiama al riposo la mia stanca mente.

Scena seconda

CORIDONE, AMARILLI

CORIDONE

Rosignuol, bel rosignuolo
ch'il tu' amor ne vai cercando,
potess'io venire i[n] volo,
teco sempre mai cantando!
Tant'un di vorrei volare,
ch'i' vorrei passare il mare.

Dove sarai nascosto?
Vo' prendern'uno un giorno,
e ch'ei mi canti in man fin ch'egli creppi.
Deh com'è buio ancora.
È più di mezzanotte.
A l'ora di merenda,
anco a menar le mani,
v'ha più di dieci miglia.
Ecco bella fontana:
ché non vers'ella vino?
ch'i' ne potessi empire
il ventre e la mia fiasca!
Vo' bere in ogni modo.
Chi sa, ch'ei vin non sia?

N'ho veduto de l'altro,
che sembra acqua al colore.
Ben vo' chiederne in prima
licenza al suo padrone.
O tu, come ti chiami,
guardian de la cantina,
se' contento ch'i béa?
et che v'ha a far costui, che mi risponde?
Ei canta et poi si ferma
tut[t]o per mio dispetto.
A fe', che s'io ti piglio
ti farò mutar verso.
Or, non è qui la tana
dove lasciai l'altrieri
quella lepre ch'i' presi?
Vo' veder s'ella ancora
se n'è gita a dormire.
O sorella, non odi?
Taci: credo che dorma.
Chi le turasse il buco,
saria la bella festa.
Deh ch'ella è gita altrove:
e pur m'avea promesso
non se n'andar sin al ritorno mio.
Non vo' mai più dar fede
a bestia senza coda.
Avess'io qui il mio cane,
ch'i' la vorrei pigliare
e mangiarlami orora intera e cruda.
L'alba viene, il dì viene.
Oh non sarà più notte:
chi sa ch'io non ti pigli,
rosignuol maladetto:
senti, ch'a punto ei canta.
Aspetta. Cantaremo

forse d'un'altra sorte.
Vo' ritrarmi in quel canto,
che par ch'ei sempre ancor vi si ritiri.
Olà, non vedi? Oh, questa
sì ch'è la mia ventura.
Una ninfa, una ninfa,
una ninfa che dorme.
Corcherollemi appresso,
et s'ella grida, io le farò carezze.
Ma qual è il miglior lato?
Ohimè, non è costei
di queste nostre ninfe.
Tropp'ella è bella, e troppo
adorna, e troppo giace
qui sicura. Et se fosse
donna, devria temere
di qualche fera, over di qualche serpe:
fia forse alcuna diva.
Vedi biondi capegli,
paion mature spiche.
Quella bianca e vermiglia
faccia non sembra rose,
miste a candidi gigli?
papavero le labbra,
e 'l delicato petto
par puro latte appreso,
né più bianca è la neve
di quella bianca mano.
O s'ella aprisse gli occhi,
o s'ella aprisse pur que' suo' begli occhi!
La vo', la vo' destare:
ch'i' vedrò quegli e forse
udirò la dolce voce.
Pensa ben, Coridone:
che pentir te 'n potresti

s'ell'è del cielo alcuna,
qual convien pur che sia:
non mancherà 'l castigo
al tuo soverchio ardire.
Ohimè, che farò dunque?
Ohimè, che cosa è questa?
Non son più quel. Non sono
più qui. Non son più vivo.
Ohimè, morir mi sento.
Tu, che mi giungi al core,
cara, novella cura,
cura di me, se sei cura d'amore.

AMARILLI

Ohimè.

CORIDONE

Ve', che si desta.

Ahi lasso! et io son qui tutto stracciato.

Chi m'ha rubbat' il mio?

Megli'è, ch'io mi nasconda.

Ah Coridon, non ti smarrir: buon core.

AMARILLI

Ohimè, so c'ho dormito la mia parte.

Non mi dorrà già più ch'il dì non giunga.

Ma chi è costui, ch'al suo baston s'appoggia

et fermo è sì, ch'ei tutto sembra un sasso?

Coridone? Ohimè, o Dio! che miro? o sogno?

O deà del terzo ciel, tu mi soccorri,

et almen fa che costui non si mova

ad alcun atto de la sua pazzia,

ch'io qui mi trovo sola.

CORIDONE

Non fuggire,
ninfa, se ninfa sei.
Non temer mai chi t'ama.
Tema anzi te chi t'ama.

AMARILLI

O Coridon, sei qui? che vai facendo
quinci a quest'otta? Io te veracemente
non avea scorto, e gir me ne volea
più per bisogno mio che per paura.
Tanta rusticità saprò addolcire?

CORIDONE

Se non sei dèa del cielo,
ch'al ciel facci ritorno,
non isdegnar, ti prego,
mia fida compagnia.

AMARILLI

O che intend'io? Costui ragiona, come
s'il senno avesse. Il mio buon Coridone,
io non son dèa. Le dèe non son sì sozze.
Ma tu schernir mi vuoi: ne son contenta.
Tu sia contento ancor ch'io me ne vada,
et qui rimanti in pace.

CORIDONE

Ah, non fia il vero
ch'andar mai sola i' lasci
cotesta alma bellezza,
cui tu ben puoi sprezzare,
ma non la puoi negare.

AMARILLI

Or, dond'hai tu tant'eloquenza appresa?

CORIDONE

Da' tuoi begli occhi apprendo,
or che mirar gli posso,
non pur quant'io ragiono,
ma, né so come, in lor veggio et intendo,
quasi da pigro sonno anch'io riscosso,
ch'io per te son qual sono.

AMARILLI

O miracol gentile! Et pure afatto
non posso rimaner senza sospetto.
Coridon, fratel mio, molto mi pregio
d'esser da te lodata e di piacerti:
ma, se tu m'amerai, come dimostri,
andar mi lascerai.

CORIDONE

Perch'anzi io t'amo
voglio esser teco.

AMARILLI

Altrui segno più chiaro
dar non si può d'amor, che l'ubbidirgli.

CORIDONE

Ma tu nulla commandi.

Amarilli

S'io no 'l commando, almen te 'n prego: lasciami
gir.

CORIDONE

Ahi, per van timor tu mi rifiuti.

AMARILLI

Perché temerti o rifiutarti deggio?

CORIDONE

Temi i serpenti e i lupi.

Rifiuta le fatiche.

Me no: ch'ogni fatica
contra i serpi et le fere
sosterrò per tu' amore.

AMARILLI

Sol per farmi piacere
rimanti: et credi pur ch'io t'ho nel core.

Scena terza

CORIDONE, CORO di pastori, guidato da LEUCIPPO

CORIDONE

Et così folle io son, ch'andar la lascio.
Tiranno Amore, a che non sforzi altrui?
Ma lodo il ciel, ch'io l'ho raffigurata,
e so la casa e 'l padre, e so 'l suo nome,
ch'amare insegna. Ah non sia nome amaro
per chi l'ha già nel cor vivo scolpito.

LEUCIPPO

Felice abbiamo il bel primiero incontro.
Ecco qui 'l pazzo, a contemplar rivolto
il cielo, e 'l moto a contemplar del sole.
O Coridon, buon giorno. O Coridone,
dormi tu in pie'?

CORIDONE

S'io dormo, il cor ben vegghia.

LEUCIPPO

Cotesta non è già sciocca risposta.

CORIDONE

Tal fu ben forse la dimanda tua.

LEUCIPPO

E due: che s'è che gli è il cervel tornato.

Che fai stamane qui, cos'è per tempo?

CORIDONE

Vagheggio 'l dì, per me più ch'altro chiaro.

LEUCIPPO

Costui parla a proposito. Un bel giorno

certo è ben questo, et più d'altro sereno.

Ma tu per qual ragion chiaro il dimandi
solo per te? non luce il sole a tutti?

CORIDONE

Sì, ma per me 'l dich'io più chiaro,
perch'io non ebbi mai giorno sì lieto,
né quel, c'ho trovat'oggi, unqua trovai,
né giamai seppi quel ch'oggi ho saputo.

LEUCIPPO

Non tel diss'io, che gli è tornato il senno?

Impazzò il miserel per non sapere

a cui figlio si fosse. Oggi suo padre

avrà trovato, oggi saputo avrallo.

Deh Coridon mio bel, sai pur s'io t'amo,

et s'io sento piacer a ogni tuo bene.
Adunque, fammi udir l'alta ventura
che t'è incontrata: et ben alta dev'ella
esser, poi che ne stai tanto gioioso.

CORIDONE

La saprai ben a tempo.

LEUCIPPO

Or io senz'altro
la m'indovino, e tu vorrai celarla?

CORIDONE

Se l'indovini, or or te la confesso.

Leucippo

Hai trovat' il tuo padre.

CORIDONE

O bell'ingegno:
come ti sei sì bene apposto al vero?

LEUCIPPO

O figlio mio, quanto me ne rallegro.
Ma dicci omai chi egli è, come si chiama.

CORIDONE

Com'egli si dimandi o chi si sia
non posso dire ancor. Ben son contento
dirti il suo volto et l'abito ch'ei porta.
Se no 'l conosci, poi, non è mia colpa.

LEUCIPPO

Tanto mi basta ben, perch'io 'l conosca.
Né pastor v'ha qui intorno a dieci miglia

ch'a par d'ognun di voi non mi sia noto.
Comincia dunque, e l volto mi descrivi.

CORIDONE

Anzi vo' dirti il portamento in prima.

LEUCIPPO

Sia come piace a te.

CORIDONE

Dimmi, Leucippo,
hai tu giamai veduta
Diana per le selve
andar cacciando in abito succinto?

LEUCIPPO

No. Ma so ben com'altri la dipinge.

CORIDONE

O così fa tuo conto
ch'usi d'andar mio padre,
se non quanto lascivia
al suo culto conforme
in lui spira maggior
la nostra deà Ciprigna.

LEUCIPPO

Forsennato son io, che saggio tenni
costui per dianzi. Or segui, che ben tosto
io raffigurerò questo bifolco.

CORIDONE

Vedi tu questi fiori
più bei degli altri, a' quali
par che di questo prato

ogn'altro fior s'inchini?
Questi, questi have aperti
virtù, pur ora uscita
da le tenere piante.
Vedi tu quell'erbetta
che non pur l'erbe intorno,
ma vince di colore
i più fini smeraldi?
Quella, quella più fresca
il suo leggiadro fianco
rese pur dianzi: a cui
molle, giocondo letto,
sé felice, divenne.

LEUCIPPO

Adagio. Or or suo padre avremo inteso.
Non ebbi a' miei dì mai maggior trastullo.
Ma mira, ancor ch'egli ragioni a caso,
belle cose ch'ei dice. Or via, la faccia
di cotesto tuo vecchio omai ci narra.

CORIDONE

Vener t'è nota, almeno
per fama: anzi sovente
vista l'avrai rittratta
su nel suo sacro tempio.
Lei ben fiso riguarda,
e nel suo volto il mio buon vecchio adora.

LEUCIPPO

Ahi che questa è bestemmia, e troppo eccede
il segno del piacer. Coridon mio,
altro saper non vo'.

CORIDONE

Mi raccomando.

Scena quarta

CORO di pastori, guidato da Leucippo

LEUCIPPO

Vanne: e t'aggia pietà la deà ch'offendi,
e ti risani in questo santo giorno.
Or, voi compagni miei, pastori amici
che dite di costui?

UN PASTORE

Cert'ei m'ha fatto
buona pezza stupir, sì ben parlando.
Ma noi qui che facciam?

LEUCIPPO

Dirovvel ora.

Ieri fu il nono dì, che voi sapete
che quant'intorno intorno si discopre
da l'alto monte d'Erice, veduta
non s'è colomba in quelle parti alcuna:
il che, s'a maggior nostri hassi a dar fede
et a la pia relligione antica,
mostra che la gran deà madre d'Amore
dal suo famoso e riverito tempio
passata sia, come sul fare ogn'anno,
ne la remota Libia. E quivi tutti
n'abbia condotti i semplicetti augelli
ch'a la sua deità son consacrati.
Oggi è il decimo giorno, et l'uso vuole
ch'ella ritorni, et già mai mi par d'udire
mille sussurri in queste selve intorno

d'amorse colombe; et ho veduto,
salito il poggio, al mio tugurio a canto,
questa mattina un'or dinnanzi a l'alba,
che l'aria, chiara assai più de l'usato
scernerla mi lasciò distintamente,
venir da lunge et pur di verso il mare
quella, ch'esser ne suol l'ambasciatrice,
di color mille et di grandezza immensa;
né mai, che mi ricordi, o la più bella
o la più grande in cotal giorno venne
a far sì caro e sì gradito officio.
Segno, aggiunta del dì tanta chiarezza,
ch'ei non si scorge pur nuvolo alcuno,
ch'esser debba il più fertile quest'anno
di quanti a l'età nostra abbiam passati.
A noi dunque convien, puri e devoti,
pieni di santo et amoroso zelo,
onorar la gran festa, e tutti insieme,
coronati di rose et d'altri fiori,
il tempio visitar de l'alma diva,
et lei pregar ch'i nostri cori ispiri
de la sua vera et benedetta pace.

UN PASTORE

Saggio è l'aviso tuo, pastor¹ gentile,
et dritt'è ben, ch'a la gran deà si mostri,
con ogni segno, il nostro ardente affetto.
Ma tu, pur d'anni et di saver maturo,
sia nostra guida, e noi ti verrem dietro,
al minimo tuo cenno ubbidienti.

LEUCIPPO

De l'onor che mi fate io vi ringrazio,

¹ Nel testo si legge *postor*.

et sol l'acetto per l'età, che sola
mi dà sopra di voi qualche ragione.
Adunque in prima a me parrebb'onesto
che si scordasse ognun di noi per oggi
il caro armento o la diletta greggia.
Non dico ch'alcun lasci il suo patire,
che magra fora alfin s'è fatta festa,
né la capretta mia tal vo' la faccia,
ma che, per questo sol giorno solenne,
ne donasse la cura al suo famiglio,
ch'ognun l'ha tal, che può fidarsi in lui.

UN PASTORE

Io già n'ho dato al mio fedel Boschino
tutto l'incarco, et costor so ch'ei sono
non men providi ancor, né men devoti.

LEUCIPPO

Bene. Io poscia direi ch'ognun di noi
per queste belle piagge ir si dovesse
cogliendo gialle e pallide viole,
e cime di papaveri e narcissi,
e bianchi gigli e teneri giacinti,
et di lauro et di mirto alcuna foglia,
perciò che poste insieme in cotal modo
son use far d'odor gentil concerto,
et di tutto facesse una ghirlanda,
onde, la testa ornato, ognun vorrei,
cantando, s'aviasse in cima al monte,
al bel tempio di Venere Ericina.
Quivi s'alcun di noi, di pianger sazio,
per grazia de la dèa sciolto si vide
da qualche duro, insopportabil nodo,
mi piacerea che d'un perpetuo segno
de la sua libertà facesse offerta.

Così, s'altri ebbe mai, fermo seguendo
la sua fugace e cara pastorella
di vero et saldo amor degna mecede,
lasciasse parimente alcun indizio
de la sua viva, incomparabil gioia,
CHE s'esser dée l'uom grato a l'uomo, quanto
esser dée maggiormente grato a Dio?

UN PASTORE

Leucippo, a mio parer, sì ben discorre
ch'il suo chiamar si può divin consiglio.
Ma quali offrirem noi segni a la deà,
sì d'improvviso?

UN ALTRO PASTORE

A me non mancan nodi
molti dintorno: onde più d'una offerta
far le potrò, ch'ella disciolse il laccio,
et a fuggir da l'amorose frodi
ch'ordit'avean l'impaccio,
la via mostrommi aperta.

L'ALTRO PASTORE

Et erbe a me non mancaranno e fiori,
forse di quegli istessi
che fur più volte pressì
da la mia bella e meco stretta Clori.

LEUCIPPO

Non so qual di voi due dir più felice.
Ben teco io son del primo gaudio a parte,
né guari ha già, ch'a mille strazii tolto,
anch'io 'l mio voto ho sciolto.
Pur merta il lungo et mal gradito affanno
ch'io riconosca il beneficio ogn'anno.

UN PASTORE

Orsù, che l'ire negli amanti sono
quelle che fan sentir l'amor più buono.
Non dirai così sempre.

LEUCIPPO

Il 'l dico e 'l dissi
e 'l dirò finch'io viva. Io son già stanco
di cacciar con bue zoppo errante damma.

UN PASTORE

D'altro tenor van mille piante scritte
in onor di costei per la tua mano.

LEUCIPPO

Or non sai dunque tu ch'un rogo accesi
de l'intagliate scorze, ov'arsi tutta
del mio passato error la rea memoria?
Ma la memoria, appunto, se ne perda.
E torniamo al proposito.

UN PASTORE

Torniamo.
Segui il tuo ragionar.

LEUCIPPO

Dunque parriami
che, sodisfatto al tempio al divin culto,
di quel latte premuto et de la forma
forse non ancor tratto, onde ciascuno
di voi sì bene abonda, et di quel fresco
ch'il bifolco o 'l capraio in questo mentre
potrà aver munto: et di quel pane et vino
che, benché parcamente, ognun raccoglie,

s'avesse ad arricchir sola una mensa,
la quale anch'io del mio povero melle
ornerò volontieri, et di que' frutti
che porta pur questa stagion novella,
come son bianche more e fraghe rosse
et alcuna ciregia primaticcia,
ch'al color si parrà quasi una guancia
di vergognosa e timidetta ninfa.

UN PASTORE

Né quest'è forse inutile ricordo.

LEUCIPPO

Dato poscia ristoro a' corpi lassi,
rallegrar ci potrem le menti ancora
co' suoni et con le danze usate ogn'anno
sinché di giuochi alfin si faccia l'ora,
né quai ben duolmi assai, ch'oggimai vecchio
altro più non potrò che dare i premi
a' vincitori e terminar le liti.
Tempo ben fu ch'anch'io, veloce e destro,
le membra m'allenai sì bene al corso
che vinsi al leggierissimo Lacone,
fra l'altre cose, il suo famoso corno,
il quale ancora in mia magion riserbo.
Et al forte Linceo, nel trarr' il palo,
tolsi l'onor, per lui dianzi acquistato
incontra 'l buon Eucrito. Et de la lotta
che vi dirò, s'io pur ne fui bandito,
vinto Batto et Alfeo l'un dopo l'altro?
Or così vuol natura, et buon per quegli
cui¹ stancan gli anni, et non manca, anzitempo,
piacer in vita et dopo morte gloria.

¹ Nel testo si legge *cni*.

Ma bella compagnia quinci apparisce.
Vedetela, figliuoli. O che ventura,
s' anch' ella avesse al tempio i passi volti.
Stiamo a veder se si dispon d' andarvi.

Scena quinta

CORO di ninfe, guidato da GALATEA, CORO di pastori, guidato da LEUCIPPO

GALATEA

Qui tutte disser pur di ritrovarsi:
né se ne vede ancor comparsa alcuna.

UNA NINFA

Chi sa se l'altre han già pres' il vantaggio?

GALATEA

So ch' Amarilli almen m'avrebbe attesa,
che troppo m'ama et da me troppo è amata.
Ma che gente è colà? saran pastori.
Lor ne dimanderem, s'ei fian de' nostri.
Oh, v'ha tra gli altri, il nostro buon Leucippo.

UNA NINFA

Leucippo? egli è ben desso. O dolce incontro!
Andiam vêr lui, che par ch'ei non si mova.

GALATEA

Andiamo, andiam: ch'or gli conosco tutti.
O de la nostra valle onore e pregio,
saggi pastor, se mai l'api ch'avete
non veggan tassi e mai non manchi il latte
a le felici vostre pecorelle:
deh se per sorte aveste qui veduta

de le nostre compagne alcuna, il darne qualche novella a noi non vi dispiaccia.

LEUCIPPO

Vezzose ninfe, in quel non breve spazio che fermati ci siam quinci dintorno non ci è donna apparita altra che voi. Ma voi, sì belle et sì di fiori ornate, dove sete per ir? s'i bei vostr'occhi non veggan vecchi, et non vi manchi mai nei giovanili cor gioia amorosa.

GALATEA

S'ogni vecchio è, qual tu, saggio et cortese, avrei torto a bramar ciò che mi preghi; anzi, mi sforza sì tua gentilezza, ch'io negar non ti so cosa che chiegga. Sappi, che come ninfe de la dèa ch'oggi s'adora, per andar siam mosse al suo celebre tempio; et questa strada fatt'abbiam sol perché trovar pensammo certe fanciulle che ci avean promesso d'esser, a l'ir in su, di nostra schiera.

LEUCIPPO

A le quai forse avete apparecchiate codeste belle e care ghirlandette ch'io vi veggio a le braccia.

GALATEA

Così è apunto.

LEUCIPPO

Le ninfe, certo, a comparir son tarde, e poco più ch'il vostro andar s'indugi,

il montar vi serà troppo fatica.
Or, noi ch'abbiam a far la strada istessa,
et che non siam con elle? le quai forse
ci torran volontieri anco l'impaccio
di coglier fiori e frondi, da che n'hanno
di belli e colti oltre 'l bisogno loro.

UN PASTORE

Se si contentan elle, et noi contenti.

LEUCIPPO

Giovani vaghe, s'ei non vi dispiace
vosco d'aver quattro pastori allegri.
Eccoci: vi sareem fidi compagni.

GALATEA

Et chi rifiuteria tanta ventura?

LEUCIPPO

Certo nulla è mai buon di scompagnato,
né pure il gran favor che voi ci fate
buon ci sapria, se ce 'l faceste solo.
Dunque, poiché v'avanza le ghirlande
per non v'esser le ninfe a cui fur fatte,
perché devete voi non compiacervi
che ci possiamo ornar de' vostri fiori
altri la nera, altri la bianca chioma?

GALATEA

La tua dimanda alquanto ha de l'onesto,
nobil pastor, ma se voi sete quattro
et le ghirlande non son più di tre,
farassi ingiuria a chi ne starà senza.

UNA NINFA

Leucippo arrà la mia.

L'ALTRA NINFA

La mia più tosto.

GALATEA

Anzinò: ch'io la mia vorrei pur dargli.
Ma potrem far così. Noi n'abbiam sei:
d'ognuna d'esse pigliaremo un fiore
e un ramuscel di pianta, et ne faremo
una forse più bella assai di tutte.

LEUCIPPO

La qual fia di sì provida inventrice.

GALATEA

O tua, o nulla í' vo' che se ne faccia.

LEUCIPPO

Or sia com'a te pare. Il sol s'inalza.
Purché si vada via, lodo ogni cosa.

GALATEA

Dunque pigliate voi tutta la vostra.
Eccone una per uno. Ecco la mia.
Or di quest'altre ognuna il fiore scelga
et l'erba ch'a lei par.

LEUCIPPO

Fate l'istesso,
voi tre.

GALATEA

Dategli a me tutti, ch'io voglio

far la ghirlanda di mia propria mano,
che deve coronar sì degna testa.

LEUCIPPO

Di tant'onor la tua beltà ringrazio.

UNA NINFA

Ecco 'l mio fiore et l'erba.

GALATEA

Il fiore è primo fiore:
questa è menta, a l'odore.
Alto misterio del tuo don si serba.

LEUCIPPO

Dar primo fiore a un vecchio è una mentita.

GALATEA

Anzi par che la mente
rinforzi assai nel vecchio
un primo fior, se 'l vede solamente.

UN PASTORE

Ecco, per parte mia, ciò ch'apparecchio.

LEUCIPPO

La vita nostra è simile a la rosa.

GALATEA

S'aveste vita a la virtute eguale
la rosa fora eterna e tu immortale.

L'ALTRA NINFA

Non so quel ch'io mi dia.
Or toglì questo a caso.

GALATEA

Il fiore è gelosia,
assai mostri ne l'erba miglior naso.

LEUCIPPO

Costei, s'il mal m'annunzia, anco 'l rimedio
m'insegna: ma l'età m'ha fatto sano.

CONVIEN ch'uomo geloso abbia finocchio.

GALATEA

CHI ha finocchio convien che sia geloso.

Ma nel don di costei

giace altro senso ascoso:

forse vuol inferir che quant'a lei

sdegna quel bel che piace solo agli occhi.

Come dona e disprezza

fior, la cui senz'odor sciocca vaghezza

altrui par ch'infinochi.

UN ALTRO PASTORE

Eccoti l'erba. Acanto.

Eccoti il fior. Sambuco:

chi qui s'appone ha ben d'arguzia il vanto.

LEUCIPPO

Son a canto a la buca, tu vuoi dire.

GALATEA

Sì. Ma a qual buca a canto?

Sana: ov'entrar si può senza morire.

Or tu, poi c'hai, pastor, tuo' doni in punto,

daglimi, ch'esser io l'ultima intendo.

LEUCIPPO

Tu sì che mostri aver tutto 'l tuo senno,
che vuo' che s'io son bianco mi dia pace.

GALATEA

Il frutto de l'oliva
raffredda s'è immaturo
e scalda s'è maturo.
E temperato più che fior, che viva
il ligustro. Or tu godi,
c'hai da costui tutt'e tre queste lodi.

LEUCIPPO

O degna figlia del pastor Egone,
di cui nessun giamai meglio conobbe
né curò meglio i morbi de le gregge,
ch'io vidi alcuna volta a' nostri pasti
d'una sua pecorella osservar gli atti,
et sì com'ella o giva dietro a l'ombra,
o cimar si vedea neglettamente
l'erbetta verde, o lenta, dopo l'altre
di passo in passo coricarsi, dire:
"Questa ha il tal male"; e incontinente il sangue
da la cima del pie' trattole e poscia
con erbe salutifere e soavi,
che di tutte sapea natura et ferza,
purgata bene e ristorata, farla
ritornar in un dì sana et allegra.

GALATEA

Deh serbiam tante lodi a miglior tempo.
Or qual fior sarà il mio? qual fia la pianta?
Vo' d'arti questo, onde l'altrier le chiome
ornata e 'l sen, l'alma CALISA i' vidi;
il che d'alora in qua fa ch'io stimi

sovra ogni fior, che più si trovi in pregio.

LEUCIPPO

Ben degno eri, o bel fior, di quel bel seno,
se solo il mondo il suo candore aguagli!
Ben de le chiome, onde soava spira
arabo odor, s'il loro odor pareggi.

GALATEA

Ché non di' tu, che dal Lilio Convallio
acqua aurea si distilla? Et ch'in ciò l'oro
può figurar de' suoi biondi capegli?

LEUCIPPO

Io 'l so: ma quinci il sen meglio s'accenna,
l'INTERNA, cui BELTÀ, stillata in auro,
l'altrui virtù vital lassa rinfranca.

GALATEA

Or, qual di sì bel fior sia degna l'erba?

LEUCIPPO

Null'altra a par di quella sempreviva.

GALATEA

Viva dunque mai sempre il fiore.

LEUCIPPO

E viva

la BELLA NINFA, il cui BEL NOME adora
tanto il dotto Pallantio, ch'a lodarlo
di chiare ninfe et di pastor famosi
trae seco lunga et onorata schiera.

GALATEA

Ma la corona è fatta. Io te ne cingo
la fronte. Or tocca a te di farle onore,
qual se fosse di lauro over di mirto.

LEUCIPPO

Anzi viepiù, pur che l'ingegno basti.
Ma tempo è d'aviarci. Et che si canti,
sopra tutto, per via.

GALATEA

Sì, ma bisogna
cantar quel ch'ognun sappia.

LEUCIPPO

Ben s'intende.
Ne farem qui tra noi prima la prova.

CORO

Cantiam le lodi de la nostra diva,
la dèa madre d'Amore,
lodiam con puro core,
se pur tant'alto il nostro merito arriva.

Venere bella, a cui s'inchina il mondo
che per te cresce et dura,
la cui soave cura
gentil di rozzo e d'aspro il fe' giocondo,
dèa di gioia e di pace,
toccaci il cor con la tua santa face.

Diva del terzo ciel, che l'auree chiome
vibri mattino e sera,
et fra l'errante schiera

cui guidi e chiudi, hai l'onor doppio e 'l nome,
più d'ogn'altra felice
stella a te farne oggi beati lice.

A te di bianche et di vermiglie rose,
propri tuoi grati fiori,
serbiam piena d'odori
ricca corona, in cui l'arte ripose
quanto qua giù si chiede
d'un puro zelo a far devota fede.

Tu deà, tu dunque il nostro canto ascolta
et l'accetta e 'l gradisci;
tu pure intenerisci
colui che regge il quinto ciel talvolta,
fra gli sdegni et fra l'armi,
et di tua propria man tutto 'l disfarmi.

Cantiam le lodi de la nostra diva,
la deà madre d'Amore
lodiam con puro core.
se pur tant'alto il nostro merto arriva.

Il fine del primo atto

ATTO SECONDO

Scena prima

TITIRO, CORIDONE

TITIRO

Eccoti quanto sante
et quanto poderose,
di quanto ben ripiene
sien le forze d' Amore:
le quali molti, senza
saper ciò che si dicano,
vituperano e dannano a gran torto.

CORIDONE

Certo, dagli occhi de la bella Ninfa,
tosto ch'ella gli aperse,
parve ch'ei si movesse
una soavitate
che tutto mi riempiva
d'un piacer mai più da me non provato.

TITIRO

Quest'era la saetta¹
d'Amor, che dolcemente,
per la bellezza de la tua Amarilli
alor t'entrò nel core,
nel qual niuna ragion è mai potuta
entrar già molto tempo
che sforzat'ì' mi sia
per tuo ben dirti, o per carità mia.

¹ Nel testo si legge *saetta*.

CORIDONE

Ohimè, fratello, apunto
nel rozzo petto alora
nel qual, come tu dici,
per mille tuoi conforti
non era mai potuta
impressione alcuna
di pastoral piacere
entrar, senti' destarmi
un pensier amoroso,
il qual mi ragionava
ne l'affannata mente:
costei esser la più bella cosa
che per vivente alcuno
giamai veduta fosse.
Et ben, s'io ti comincio
a distinguere le parti
di lei, meco dirai
che non fu vista mai sì bella cosa.
Parean gialli amaranti
quelle sue cresse chiome;
le guance fior di spini:
sol che qualche viola
di purpureo colore
fra lor sembrava sparsa.
Il petto tutto candidi ligustri;
l'abito, ohimè, divino.

TITIRO

Ben tosto divenuto
sei, di pastor, giudice di bellezza!

CORIDONE

Lasso! che sol m'incresce
che forse i' scemo sue lodi, parlando.

NON dée lingua mortale
ragionar d'una diva.

TITIRO

Egli andrà racquistando¹ a poco a poco
l'intero sentimento.
Vedi com'ei conosce
che le cose divine
di riverenza degne
sono più de le mondane!
Che direm noi di te, Coridon caro?
Certo niun'altra cosa,
se non che le virtuti
in te dal cielo infuse
Fortuna invidiosa
chiuse e legate avesse
in un'angusta parte del tuo core
con legami fortissimi,
i quai tutti Amor ruppe,
sì come molto più di lei possente.
Et come eccitatore
d'addormentati ingegni,
quelle, da cruda sorte
adombrate, offuscate,
con la somma sua forza
sospinse in chiara luce,
mostrando apertamente
di che luogo egli tragga
gli spirti a lui soggetti,
e 'n qual, co' raggi suoi,
gli riconduca poi.

¹ Nel testo si legge *racquistmndo*.

CORIDONE

Non è Licida quei, Titiro mio?

TITIRO

Dov'è? Sì ch'egli è desso.

Tu dunque ti ritira.

Va, m'attendi al tuo albergo,
ch'i vo' seco parlar del fatto tuo.

CORIDONE

Va', ch'io prego colei
ch'oggi per noi s'adora
ch'a la tua lingua inspire
quell'onde acqueti il mio dubbio desire.

Scena seconda

TITIRO, LICIDA

TITIRO

O Licida, buon dì! Che vai facendo?

LICIDA

Buon dì, Titiro mio, buon dì, buon anno¹.
Cercand'io me ne vo di mia figliuola.
L'hai tu veduta?

TITIRO

No: ma sarà forse
ita con l'altre al tempio.

LICIDA

Il credo anch'io,

¹ Nel testo si legge *anno*.

ma tempo è omai di ritornar a casa.

TITIRO

Già non può tardar molto ad essern'ora.
Ma quinci ancor non s'è veduto alcuno
passar, ch'indi ritorni. Et pure alquanto
qui mi son, ragionando, trattenuto.

LICIDA

Ragionando con chi?

TITIRO

Con Coridone.

LICIDA

Saggi discorsi avrai fatti con lui?

TITIRO

Et perché? non sai forse il caso occorso?

LICIDA

Occorso a cui?

TITIRO

A Coridone istesso.

LICIDA

Et chi no 'l sa? la cosa omai s'inviechia.
So c'ha già un anno et più ch'ei venne pazzo.

TITIRO

No 'l sai tu. Sappi ch'ei tornato è saggio.

LICIDA

Ha forse il padre ritrovato? O detto

gli ha di cui sia figliuol qualche persona?

TITIRO

Questo non già.

LICIDA

Ma come, senza questo,
puot'egli il senno aver recuperato?
No 'l perd'ei già sol per maninconia
di ciò?

TITIRO

Tu ben di' il ver: nulladimeno,
senza il padre trovar, senz'altro udirne,
egli è tornato san più che mai fosse.

LICIDA

Chi dunque, fu che l'ha così guarito?

TITIRO

Il medico fu Amor, la medicina
l'infinita bellezza d'una ninfa.

LICIDA

Fallace mastro e lusinghier veleno.

TITIRO

Mastro divin, ch'altrui sol tocca il core.
Celeste manna, che si bée con gli occhi.

LICIDA

Se cara avrei cotesta sua ventura
tu 'l sai, che sai s'io l'ho mai sempre amato.
Ma forse ei vien, che sommamente il bramo.
Appena il credo!

TITIRO

Credil pure. E come?
Di te mi pigliarei s'è fatto gioco?

LICIDA

Deh fratel mio, perché non mi racconti
il fatto tutto?

TITIRO

Anzi pur dir te 'l voglio:
ch'egli a te tocca in buona parte ancora.

LICIDA

Certo s'è, pel mi' amor verso di lui.

TITIRO

Déi saper dunque, il mio Licida caro,
et da me riverito come padre,
che Coridone è saggio, saggio afatto,
ch'ei, mosso da sé solo, et da quel senno
che gli è tornato assai miglior di prima,
gettati ha quegli stracci, ond'egli andava
più nudo che coperto, et s'è vestito,
com'ei soleva già, d'onesti panni;
ch'ei s'è raccorcio il crine et s'ha disposto
la già negletta inordinata barba
in guisa tal che de la viril faccia
più non offusca la beltà natia
quella lanaccia sua confusa et lunga.

LICIDA

Ciò ben mi piace assai, ma nulla serve
a quel ch'udire aspetto.

TITIRO

Abbi pazienza.

Sappi di più, ch'egli ha ripreso il suono
et l'usato suo canto, il qual s'è spesso
bramar t'ho udito. Et, la mia fe', ti giuro
ch'in lui pur dianzi udendo io venni meno,
né so che cada giù da queste cime
ruscello alcun, con mormorio più grato
de la sua voce a quelle corde unita.

LICIDA

Né ciò, quantunque pur mi giovi, ancora
a mia curiosità punto rileva.

TITIRO

Or or ti sodifaccio. Alfin ti dico
che de la greggia sua s'è copiosa,
di cui fu mia, mentr'ei vagò, la cura,
e de la famigliuola s'bigottita
ha riassunto il governo, et d'aver visto
l'un'accresciuta e mantenuta l'altra
per opra mia, fatt'ha letizia e festa,
et parole di debito et di grazia
tai me n'ha dette, ch'io mi rendo certo
che né pur ombra a lui ne l'intelletto
sia d'umor maninconico rimasta.

LICIDA

S'aved'ei, gli rimembra, che sia fuori
dal senno stato?

TITIRO

Quasi per un sogno,
dopo che molto et molto io glie n'ho detto,
ché pria gli pareva strano pure udirlo.

Ma la fede, ch'ei m'ha, coi contrasegni
ch'io glie n'ho dati, alfin l'han reso cheto.

LICIDA

Gran ventura nel vero è stata questa.
Ma dimmi omai qual fu la ninfa e 'l modo
ond'ella il risanò.

TITIRO

Ne sono contento.
La ninfa fu Amarilli tua figliuola.

LICIDA

Amarilli mia figlia?

TITIRO

Ella fu dessa.

LICIDA

Et come? di'.

TITIRO

Coridon ritrovolla
ch'ella dormia, poco di qua lontana,
et si die' a riguardarla, a contemplarla,
tanto ch'ei se n'accese.

LICIDA

Ella che fece?

TITIRO

Credo, desta che fu, ch'indi partisse,
ma PER celar la freccia,
non salda la ferita.
Or vedi come in parte anco a te tocca

questa ventura sua miracolosa.

LICIDA

Mi tocca certo: et ben mi tocca il core
per l'allegrezza, et più, che mia figliuola
fu la ministra a tanto bene eletta.

Ma non so com'io 'l creda, che conosco
anch'io quella beltà ch'in lei si trova,
né parmi tal qual la dicesti dianzi.

Ben esser può che ne l'istessa guisa
ch'alcun, per gran beltà, pazzo diviene,
per par bruttezza altri si faccia saggio.
Pur, né questa è in mia figlia, il ciel lodato,
benché non fora cosa forse al mondo
miglior a conservar il senno altrui,
ch'ella et ogn'altra un mostro fosse, un orco.

TITIRO

Taci, non dir così, ch'il mondo privo
fora d'ogn'onor suo, d'ogni suo bene
quando ciò fosse. Ma tu scherzi: et altro
senti, et altro ragioni. Ritorniamo
al proposito nostro. Hai dunque intesa
di Coridon l'istoria et di tua figlia.

LICIDA

L'ho intesa, et me 'n rallegro.

TITIRO

Odi il restante,
e rallegraten'anco doppiamente.

LICIDA

Di' su.

TITIRO

Non voglio entrar a raccontarti
or la costui ricchezza, a te s'è nota
com' a me forse: il qual ben mille agnelle
che van vagando in questi nostri monti
gli ho, con amor fraterno, custodite
già più d' un anno, et so che state e verno
mai non gli manca latte e cacio fresco.

LICIDA

Chi 'l sa meglio di me? Certo hai ben fatto
cosa da vero amico, et somma loda
acquistato te n' hai press' a ciascuno.
Né di ciò Coridon manco a te deve
ch' egli si debba al buon Selvaggio morto,
il qual, senza saper chi costui fosse,
il lasciò già di tanta robba erede.

TITIRO

Ma vo' ben dirti, et non dirotti il falso,
che, poichè Coridon non è più folle,
parmi ch' egli riesca il più leggiadro,
il meglio accostumato et con virtuti
particolari più ch' altro pastore,
che non pur si ritrovi in questa valle,
ma in quest' isola tutta. Ond' io, pensando
che tua figlia è in età d' aver marito,
et ch' altri, eccetto lui, fra noi non vive
che, per ricchezza et per quel che si deve
ne le nozze bramar, fosse suo pari...

LICIDA

Orsù, non ir più là. Sei stato tardi.

TITIRO

Tardi? Or come e perché? Quando, et con cui
accompagnata l'hai tu?

LICIDA

Accompagnata
già non l'ho ancor, ma ben promessa altrui.

TITIRO

A chi? Dove? raccontami ogni cosa.

Licida

Non so di Lico s'hai notizia alcuna,
pastor di là dal monte assai famoso.
Costui chiesta me l'ha per suo figliuolo
unico Eumede, il qual, ciascun mi dice
esser bello; et da ben de la ricchezza
so poi ch'ei non ha par lunge a gran pezzo.
Or, io data glie n'ho la mia parola.
Et più ti voglio dir, che pur iersera
di colà ritornò Comata nostro,
ito a cercar la sua bianca iuvenca,
il qual mi disse, et v'era il tuo Milone,
"Licida, mille et più saluti assai
ti manda Lico: et per me insieme avisa
com'egli ha stabilito con suo figlio
ch'esser dée gener tuo, passar dimani
di qua ver noi, ch'anch'ei la nostra festa
desìa vedere, e vuol con esso teco
e cenar lieto et albergar la notte,
per far le nozze poi di tua figliuola,
la qual sento ancor io gaudio infinito
ch'abbi sì ben locata". Ora, tu intendi,
io non posso disdir cosa ch'ei voglia,
ch'egli da me n'ha già promessa ferma.

Dunque, se tardo sei, tu stesso il vedi.

TITIRO

Ohimè, sì bella e tanto amata figlia
mandar da te lontana? Et per consorte
darla a cui non conosci?

LICIDA

Quant'a questo,
hai il torto: che, s'io ben non ho mai visto
Eumede, né parlatogli, conosco
suo padre, e so chi egli è, quant'ei possede,
fin a un finocchio.

TITIRO

Et questo sol ti basta?
Vuoi la figliuola tua mandar in parte
ch'a pena la rivegga un tratto l'anno?

LICIDA

Pazienza. Ch'ella sia lieta e contenta,
tutto io sopporterò.

TITIRO

Ben, qui sta il fatto.
Ma de lo sposo suo chi t'assicura
ch'ei la sia per amar? per aver cara?

LICIDA

Chi me ne mette in dubbio?

TITIRO

Il mondo rio,
ch'oggi non lascia amar dal figlio il padre,
cui pur tant'egli deve.

LICIDA

Al marito
sempre gradita fia pudica moglie.

TITIRO

Et se cotesto Eumede innamorato
fosse d'alcuna ninfa de le sue,
come par ch'il dever quasi comporti,
ch'essend'ei ricco et giovane,
non puote esser di meno, a che ti trovaressi?
O misera Amarilli.

LICIDA

Il ciel provvede
a così fatte cose.

TITIRO

Odimi, Licida,
pénsavi sopra ben: che non si ponno
tai partiti mutar, presi una volta.

LICIDA

Abbiassi l'alma dèa cura di tutto.

Titiro

A la fin ti vo' dir quel ch'io ne sento:
fa poi ciò ch'a te par, ch'anch'io m'acqueto.
Io conosco il garzon che tanto stimi
et so ch'egli ama, et so dov'egli ha posto
l'amor et il cor suo.

LICIDA

Tu cerchi indarno
frastornar così degno matrimonio.

Abbi pazienza, et se pur quell' amico
mi sei, che sempre io t'ho stimato, taci:
chi vo' prima morir, che mai si dica
ch'altrui sia di mia fe' venuto manco.
A Coridon desidero ogni bene,
ma per la prima egli era pazzo, et poi,
a dirti il ver, non volontier darei
una mia figlia ad un che dir si puote
c'ha per padre il commun, per patria i campi.

TITIRO

Quel ch'altri bramaria tu schivi. Adunque,
quanti ha più padri un uom, tanti non have
egli più amici? et qual patria più degna
si trova in terra che la terra istessa?

LICIDA

Il bel tempo c'hai tu.

TITIRO

Sta' forte. Ascolta:
vuoi tu che padre a Coridon sia stato
uom da men di pastor? vuoi tu che fuori
de la Siciglia, d'ogn'intorno chiusa
dal mar, costui sia nato? Or, fa' pensiero
di saper l'uno e l'altro, et ben bilancia,
con cotai contrapesi, il largo modo
di viver, che Selvaggio, uom ch'intendea
quant'altri, et be tu 'l sai, volle lasciargli.
Oltre di ciò, le qualità rimira
di Coridon, che...

LICIDA

Il disputar è vano
sopra di ciò. Mia figlia è già promessa,

e quando ben non fosse ho certe ferme
opinioni in capo, e tai memorie
di simil casi, ch'í vorrei più tosto
Amarilli tener cent'anni in casa
che darla ad un figliuol de la ventura.
Or tu m'hai inteso. Taci, non dir altro.

TITIRO

Non ti sdegnar, perdio, meco: che solo
per tuo ben detto t'ho quant'io t'ho detto.
Nel resto, teco mi rallegro assai
del parentato c'hai fatto: et voglio
trovarmi anch'io a le nozze.

LICIDA

Ciò s''intende.

Et cui ci vorrem poi, te non volendo?

TITIRO

Per or ti vo' lasciar. Rimanti in pace.

LICIDA

Va', ch'io tutt'altro in tuo servigio bramo.

Scena terza

LICIDA, AMARILLI

LICIDA

Vorrebbe pur costui pormi in disgrazia
questo partito, ond'io son più contento
quant'ognor più vi penso. Il vero è bene:
se saggio fosse Coridone, et s'io
sapessi il ceppo suo, perch'egli è ricco
et, qual ch'importa più, ch'ei qui dimora,

ch'era per lui mia figlia, et io l'avrei
sempre avuta negli occhi. Ma CHI pazzo
un tempo visse, in vita se ne sente.
Senza che, mai non son per iscordarmi
et mi fa specchio ognor, l'acerbo strazio
che patì Caritea con Stilicone,
nato del vento anch'ei come costui.
Ma che tanti discorsi? ho già promesso:
né d'una figlia vo' far sette generi.

AMARILLI

Padre mio dolce et caro,
il ciel sempre ti salvi.

LICIDA

O figlia mia, sei qui? deh dove stata
sei tu finora? Or non hai più a memoria
chi s'aspetta oggi in casa? et quando vuoi
rassettar, ordinar ciò che bisogna?

AMARILLI

Stata son a l'albergo insin adesso
per aspettarti, ancorché nulla manchi,
che quel che si può far, tutto è già fatto.
Ma verranno pur costor senz'alcun fallo?

LICIDA

Perché non vuoi che vengan?

AMARILLI

Deh, mio padre,
pensa, di grazia, meglio al fatto mio.

LICIDA

Che vuoi? ch'io manchi de la mia promessa?

AMARILLI

Questo io non so: ma non vorrei marito,
ch'ancor non mi conosco a ciò ben atta.

LICIDA

TUTTO s'impara, pazienza e tempo.
Ma poi, vedi qui dove e quale è il punto:
a TUO marito porta quell'amore
che portar sei tenuta a te medesima,
perciocché questa è d'ogni ben la base,
d'ogni felicità nel matrimonio.

AMARILLI

Sì, quando d'ambi il core
scalda un istesso ardore.

LICIDA

Non temer ch'uom di riamar fallisca,
CHÉ l'amor de l'amore è calamita.
E quando donna onesta di cor ama
colui ch'esser le dée compagno eterno,
l'amor tragge da lui per viva forza,
qual fa dai legni il ferro quella pietra
là per l'indico mar, sì com'ho inteso.
Et poi de' figli il dolce pegno è quello
che, quasi chiodo, al mezzo vi congiunge,
de' quai figli la cura a più bell'agio
t'insegnarò, pria ch'a marito vada.

AMARILLI

Tant'è. Sei vecchio, io non vorrei lasciarti.

LICIDA

Non si può dir lasciarmi il gir in parte

onde avrò di te gioie grandi et spese,
se non contende il ciel le mie speranze.

AMARILLI

Et quai gioie aver vuoi d'una fanciulla
che non sa s'ella è viva? Non che sappia
governar tutta quanta una famiglia?

LICIDA

Ben volev'io di ciò farti avvertita.
Or sol ti basti udir quel ch'anch'io seppi
da un antic'uomo e saggio, il qual molt'anni
abitò costasù dentr'una grotta
che tuttavia s'ammira. Egli diceva
tante sorti di donne ritrovarsi
quante quasi di bestie, e quale ad una,
quale ad un'altra fiera assigliava.
Ma quella solamente era da lui
stimata, predicata e celebrata
ch'a l'ape simil era nel governo
de la sua casa et nel fuggir de l'ozio,
lavorando mai sempre e travagliando.
Sforzati d'esser tal, ch'egli di tale
lietamente essortava ogni su' amico
bramar le nozze, e tutte l'altre a schivo
aver più che la morte. Et mi ricorda
ch'ei chiudeva il suo dir con tal sentenza:
"NON possed'uom piggior, né miglior cosa
d'una cattiva et d'una buona sposa."

AMARILLI

Padre mio, ti ringrazio
de' buoni avvertimenti,
ma non vo' già restar di dimandarti:
quando viene il difetto

da' mariti medesmi,
nimici naturalmente di pace,
come sono i gelosi,
com'hasi a governar moglie inesperta?

LICIDA

Io non ti nego già ch'esser vi possa
alcun marito indegno de la vita.
Ma sappi certo che la maggior parte
è resa tal da l'imprudenti mogli.
Che, SE la gelosia, sì com'è il vero,
è ben segno d'amor, ma d'amor morto,
qual il carbone è segno anco del foco,
bisogna che l'amor pria fosse vivo.
Ma poi, mancando il fiato a la concordia
et a la fe', due mantici d'Amore,
languend'a poco a poco alfin si spegne.

AMARILLI

Sia pur prudente et saggia:
s'avrà cattiva sorte,
avrà la mala vita.
Chiedine Alcippe, mia cara compagna,
che piange ancor la morte
di sua suora Cinisca.

LICIDA

Questi son casi che di rado avvengono.
Non l'avrà mica buona anco il marito
s'ei darà in una moglie par a quella
che sotterra mandò già mio fratello.

AMARILLI

Ohimè, fu così rea ch'uom ne morisse?

LICIDA

Fa' conto di vederla, imaginandoti
un demonio infernal, ch'in ogni cosa
trovava occasion di qualche rissa.
Mangiasse o non mangiasse l'infelice,
costei gridava, et o volea ch'il troppo
mangiar dal troppo lavorar nascesse
l'altrui terreno, o gl'imputava il poco
al poco gusto suo d'averla appresso.
Fuss'egli maninconico, ch'egli era
innamorato; et lieto, incontinente
il misero era pazzo et spensierato.
Né fuor né 'n casa egli era mai sicuro
del suo proverbio. Or "Temi ch'il coperto
ti caschi addosso?" or "Vuoi covar qui l'ova
mai sempre?" Et mi sovien d'un caso, ond'ebbi
un dì tra gli altri a scoppiar de le risa.
L'accusav'ella d'un amor furtivo:
né tacer, né negar, né confessarlo
volle ch'a lui valesse. Il cattivello
da principio negò, com'ognun suole.
Costei rabbia mostrò de la bugia
vie più che del peccato, ond'ei si volse
ad affermarlo e chiederne perdono.
Ella per l'umiltà fatta sdegnosa
"Vedi fronte" dicea "ch'ancora ardisce
gloriarsi del fallo e 'n sul mio volto."
Tacer al fin lo sventurato elesse.
Et questa alor, quasi mastin feroce,
incontr'a l'abbaiar di cui non vale
nasconder, né fuggir, né far difesa,
confondendo l'ingiurie et le bestemmie,
ben mostrò fuor quanta nel cor sentia
del silenzio di lui noia e dispetto.

AMARILLI

Deh non me ne dir più, ch'io ne son sazia.
Felice lui, ch'uscendo
di vita, uscì di pena.

LICIDA

Anzi lui sciocco, et ben bestia più tosto,
che giamai di por man non ebbe ardire
ad un'eccellentissima ricetta,
ch'uom, nato in riva al Po, d'Adria non lunge,
dove, per gir al mar, parton le navi,
non so s'ei fosse o ciurmatore o mago,
m'insegnò, per un capro, in Siracusa.

AMARILLI

Qual ricetta è mai questa?
È fors'ella il divorzio?
Tutte, ohimè, spente son le buone usanze!

LICIDA

Meglio. Ma guarda non ne venga voglia
al tuo marito, ond'ei la provi teco.
Ella è un baston di corgno, grosso et sodo.
Con questa ei fe' la moglie sua, che pure
era fastidiosa più che vespe
diventar mansueta più ch'agnella.
Costui la m'imparò: ma non già n'ebbi
mai di mestier, ch'apien tua madre fue
et umil et modesta, e manco avranne
Eumedes con te ch'a lei simigli,
et ben sembri sua figlia unica e vera.
Ma perdiam tempo, e veniran costoro.
Andiam verso l'albergo.

AMARILLI

Padre mio,
oggi è la maggior festa che si faccia,
et ben sai tu l'usanza de le ninfe.
S'ho a venir teco, mi convien far motto
a le compagne mie: che quinci apunto
parte ne viene.

LICIDA

Or fallo, e poi mi segui,
ch'inviarommi innanti passo passo.

Scena quarta

CORO di ninfe guidato da GALATEA, AMARILLI

GALATEA¹

Ecco la sonnachiosa,
ecco la smemorata,
ecco, il peggio di tutto,
colei che nulla cura:
non dirò le compagne o le promesse,
ma né la sacra festa,
né la deà santa ancora.

AMARILLI

Galatea, motteggiando ognor mi pungi,
et hai gran torto: che pur sai s'io t'amo
al par de la mia vita, et s'intendessi
la cagion de l'error mio di stamane,
pietate in un n'arresti, et meraviglia.

¹ Il testo riporta *Amarilli*.

GALATEA

Io m'acconcio ad udirti e perdonarti.

AMARILLI

L'istoria è lunga, e pur non vo' tacerla
c'ho bisogno d'aita et di consiglio.
Sorsi questa mattina, anzi per tempo
troppo, ché fui qui innanzi il giorno assai.
E, 'l mi' albergo parendomi lontano,
non vi volli tornar, ma qui mi giacqui
cantando un pezzo. Alfin, dal sonno vinta,
corcaimi, e ratto vision m'apparve
da non l'udir senza stupore immenso.

GALATEA

Vision? Deh, raccontala, di grazia.

AMARILLI

Donna vid'io, con tanta luce intorno
che potea l'occhio sostenerla apena.
Tutta nuda era, et sol d'un drappo cinta
di purpureo color, ma così chiaro
ch'il tutto trasparava, come per vetro.
Vincevan l'oro i suoi biondi capegli
quanto i nostri, e i men bei, da l'or son vinti,
et ghirlanda v'avea di verde mirto.
Al bel viso qua giù nullo è simile.
Splendevan gli occhi oltr'ogn'uman pensiero,
il cui raggio lucente a me rivolto
così mi disse: "O ninfa a tutti amabile,
che pensi far? pensi fuggir l'imperio
del volante figliuol nostro carissimo?
Or, non sai tu ch'ei tutto 'l mondo domina?
et che nel ciel non pure ha la sua sedia,
com'hanno gli altri dèi, ma ch'ei dimostrasi

quivi possente tanto più, quant'eglino
tutti, da l'armi sue vinti, cadettero?
talché, lasciati i cieli, dove regnano,
abitate han le terre vostre patrie,
con falsi visi et sotto finte imagini."
Et qui confirmò 'l ver con mille esempi
di Mercurio, d'Apolline et di Giove.

GALATEA

Dove a la fin ridusse
suo ragionar divino?
Di dolcezza et d'orror l'alma m'ingombri.

AMARILLI

Taci, ch'io seguo. Ella riprese poi:
"Costui, con piume d'or, vola in un atomo
per tutto, et al forte arco sempre accomoda
gli aurei suoi strai, che l'acque nostre temprano.
Con quei ferisce, e 'mpiaga maschi e femine.
Nei lassi vecchi infin ricchiama ed eccita
i già spenti calor, conversi in cenere.
Marte ammolli la sua natura ruvida,
et venne amante. Et noi, che madre siamo, gli,
potuto non ci siam da lui difendere.
Gli uomini, gli animali irragionevoli,
i pesci sott'a l'onde et le nereidi,
Pluto, nel centro de la terra, tèmelo.
A Natura a la fin tutte soggiacciono
le cose, et nulla è da lei forza libera,
né schiva ella d'Amor d'esser mancipio".

GALATEA

Gravi detti son questi,
da non uscir di bocca
saggia sol, ma celeste,

apunto come quella.

AMARILLI

Seguìa la diva: "Amor talor concilia
le matrigne e i figliastri: onor non picciolo.
Dove fuggirai tu, ch'Amor non giungati?
So ch'adeguar non pensi in senno Apolline,
né Giunon in ricchezza e men noi propria
in beltà vera: et pur tutti Amor vincesi.
Cedigli dunque e tu, cedi: et noi séguita,
et la nostra beltà, che tanto ammirasi,
et l'alma deità nostra ringrazia,
che tratta t'ha del numero de' semplici
ad assaggiar de' nostri doni il commodo."
Quinci, con ferventissimo sembante,
m'abbracciò, mi baciò la fronte. In questa
senti' passar mi al cor fiamma cocente.
Ella, alquanto allargato il drappo innanzi,
fra le delicatissime mammelle
mostrommi alor dal natural ritratto...
Sapreste indovinar chi mi mostrasse?

GALATEA

Impresa troppo dura
per uman intelletto.
Dilloci tosto tu, se 'l conoscesti.

AMARILLI

Il conobbi, il conosco e 'l conoscete.
Indovinatel voi.

UNA NINFA

Dove non basta
Galatea, non vo' pormi.

L'ALTRA NINFA

Ove voi due
poco valete, io rimarrò per nulla.

AMARILLI

Mostrommi Coridon bello e pulito
più che mai fosse alor, quand'era saggio.

GALATEA

Coridon?

UNA NINFA

Coridone?

L'ALTRA NINFA

Coridone?

AMARILLI

Adagio. Coridon sì, e sì mi disse:

“Ecco, non t'abbiam dato un mostro orribile,
un che di bella ninfa amor non meriti.

Questi è da noi già fatto saggio et amati,
nostra mercede, e t'amerà in perpetuo,
e vivrai seco vita felicissima.”

Ciò detto, sparve, et io mi risvegliai.

Donne, quel mi foss'io, qual mi sentissi
tosto che gli occhi apersi,
ridir non so, ma lascio
ch'ognuna se l'avisi.

Mi trovai sopra Coridone apunto,

il qual, per farla breve,

cose d'amor mi disse

con tanto senno e tanto

che stupir femmi e innamorarmi alquanto.

GALATEA

L'abito era egli quale
la deà mostrò dipinto?

AMARILLI

Questo no, ch'ei pareva ch'alora alora
fosse riscosso, anzi, un mirarsi attorno
e quasi vergognarsi de' suoi stracci
di ciò mi diede assai più largo indizio.

GALATEA

Tu, che facesti, quando
fosti ben desta e ragionar l'udisti?

AMARILLI

Diegli buone parole: et, pur temendo
di qualche incontro et non vedendo alcuno
per la strada, miglior l'albergo elesi.
Qui stata io son poi tanto che poco
ha ch'io me ne son mossa, ripensando
al caso occorso. Il qual anco mi preme
vie più ch'ei non farria, per un rispetto
ch'io pur ti voglio dir.

GALATEA

Dil, per tua vita.

AMARILLI

Mio padre m'ha, senza saputa mia,
promessa in moglie ad un figliuol di Lico,
quel famoso pastor di là dal monte,
e m'avisò iersera solamente
com'oggi hanno a venir egli e lo sposo
per far diman le nozze.

GALATEA

O che racconti!

AMARILLI

Io, che mi trovo, a confessar il vero,
o sia voler divino o pur mia colpa,
già punta de l'amor di Coridone,
non so che dir né far, perché mio padre
lasci l'impresa e 'n ciò mio cor contenti.

GALATEA

Non dubbitar: ché, se fu vero il sogno,
anzi più tosto vision che sogno,
la deà non vuol ch'altri ti sia marito
che Coridone. Et s'è nel ciel fermato
che tu sia sua, né 'l padre di colui,
né 'l padre tuo, né tutto 'l mondo insieme
potrà far il contrario. Or vivi allegra
et ama Coridon di tutto core,
s'ei si porta però da saggio amante.
Et poiché nosco non venisti al tempio,
non mancar oggi d'onorar la festa
con le solite danze et con ogn'altro
segno di riverenza et di letizia.

AMARILLI

Non mancarò. M'hai tutta consolata.
Né già ci volea men, ch'io ti so dire
che non mi vidi mai tanto confusa.
Or, perch'il padre mio m'attende in casa
et è l'ora del pranso, io vo' lasciarvi.
A rivederci a l'ora de la danza.

GALATEA

Sì, ma però, ch'ella non ti si scordi.

AMARILLI

Non temer, no. Voglio esser qui la prima.

Scena quinta

CORO di ninfe, guidato da GALATEA; CORO di pastori, guidato da LEUCIPPO

GALATEA

Andiamo, adunque, a pranso ancora noi,
ch' il tu' albergo, sorella, è lunge alquanto,
se ci hai quivi a raccôr.

UNA NINFA

Sai ben ch'altrove
raccôr non vi vorrei. Su, dunque, andiamo,
che possiam ritrovarci a tempo al ballo.

GALATEA

Ma quinci vien Leucippo, e seco ha tutti
quei pastor di stamane. Facciam motto,
ché la lor compagnia fu buona et bella.

LEUCIPPO

Ecco le nostre ninfe. Amor vi guardi,
et la dolce sua pace ognor sia vosco.

GALATEA

Et a voi sia de' suoi piacer cortese.
Sete venuti adagio.

LEUCIPPO

L'età mia
non mi concede più veloce passo.

GALATEA

Io te ne scuso bene, e teco scuso
costor, che lenti van per tuo rispetto.
Or, che sarà di noi?

LEUCIPPO

Quel che vorrete.

Noi, per la nostra parte, esser vogliamo
tutti insieme a mangiar. Se d'onorarci
a voi non dispiacesse, o qual sarebbe
de le nostre vivande il condimento!

UNA NINFA

Siamo invitate altrove.

GALATEA

Abbiam promesso.

Ma oggi a l'ora usata de le danze
vederenvi noi qui?

LEUCIPPO

Perché fallire?

ne godo io più di voi, se ben son vecchio.

GALATEA

Dunque vada ciascun per la sua strada.
Adio Leucippo, adio, lieti pastori.

LEUCIPPO

Ninfe leggiadre, adio.

UN PASTORE

Vener vi guidi.

Scena sesta

CORO di pastori, guidato da LEUCIPPO

LEUCIPPO

Or questa è vita ben chiara e gioconda.
Va', di' ch'a le città, piene d'invidia
s'abbia un piacer giamai che sia piacere.

UN PASTORE

Piene d'invidia, piene d'avarizia,
piene d'ambizion, piene di risse.

LEUCIPPO

Non ne dir più, dill'in una parola,
di che v'ha tutti i mali. Quivi apunto,
come tu di', l'ambizion lavora,
ognun vorrebbe comandare altrui,
ogni dì v'ha ribellioni e guerre.

UN PASTORE

Vive il pastor contento, et di sua mano
coglie dai rami i frutti, che la terra
produce, et a lui dà spontaneamente:
né s'intende di piati o di statuti.

LEUCIPPO

Io, per me, spazio angusto di terreno
mi godo, circondato d'umil siepe,
al seminar poc'atto e meno al pascere,
et più che meno al coltivar le viti.
Ma fior n'ho et erbe in copia, ond'orno ed empio
mia mensa, et sol di tanto allegro et sazio
le ricchezze dei re col core adeguo.
Chi pria coglie di me la vaga rosa

di primavera? o pur d'autunno il pomo?
Venga l'orrido verno, e spezzi i sassi
o freni col suo ghiaccio a l'acque il corso,
troncando al molle e flessuoso acanto
me 'n vo l'inequal cime, et bench'accusi
zefiro pigro, et la più tarda estate,
lieto pur godo il mel, che già spumante
di mia man trassi da' premuti favi.
Solchi chi vuole il mar, fatto mercante,
o divenga soldato, o vada in corte,
o ne la patria istessa inganni ordisca,
et incendi e rapine per avere
gemme onde bere e seta ove dormire,
ch'io viver e morir vo' in queste selve,
dove non turba il mio stato tranquillo
né invidia né pietà. Vita da dèi,
che fra di lor son sempre d'accordo.
Non porta invidia al sol la luna, ch'ella
men abbia i rai lucenti. Al ciel la terra
non invidia l'altezza, e i fiumi al mare,
co' lor tributi, accrescon la grandezza,
né senza questo durarebbe il mondo.
Beati noi, che con sì degni esempi
viviamo in pace, e le dilette gregge,
dentr'a le cappannucchie, assai più forti
d'ogni superbo et ben real palagio,
con nissuna guardiam spesa o fatica.

UN PASTORE

Deh, di grazia, Leucippo, così andando,
cantiam quella canzon che pur tu sai,
che ragiona di questo.

LEUCIPPO

Quella forse

che canta il mantovano agricoltore?

UN PASTORE

Quella credo che sia.

LEUCIPPO

Son ben contento.

Ma la sapran costoro?

UN ALTRO PASTORE

La sapremo.

LEUCIPPO

Proviamla prima. Ognun ne dica un poco.

CORO

O troppo fortunati,
s'ei conoscesser bene
tutti lor beni, i semplici pastori,
cui dànno i campi grati
larghe di frutti usure,
lungi da l'arme et dai civil romori.
Se de gli adulatori
non han le turbe intorno,
s'entro a' marmorei tetti,
fra gli ori et gli ostri eletti,
et fra gli arabi odor non fan soggiorno,
menan sicuramente
vita almen riposata et innocente.

Né di ricchezze privi,
né di piacer si stanno:
ch'ogni campo, ogni prato è poder loro.

Spelunche, laghi vivi,
freschi siti, che fanno
dolce sentir fin un muggir di toro.
Sott' al gelso et al moro
sonni soavi in pace,
et di fugaci belve
piene l' ombrose selve.
Gagliarda età, cui nulla mai dispiace.
Relligion, pietate,
giustizia ha qui l' estreme orme segnate.

Munge mattino e sera
sue care pecorelle
il pastor lieto, e 'l munto latte o preme
o serba in tal maniera.
Quinci madre e sorelle
sostenta et moglie e i picciol figli insieme,
né posa, ché del seme
de la diletta greggia
non gli abbondino i frutti,
ch' in sua magion ridutti
pomi, noci, castagne esser non veggia,
né gli abbia l' arca antica
colma de' doni suoi Cerere amica.

Vien poi l' orrido verno,
et or l' aureo licore
trar da la negra et ben matura oliva;
or, con fiero governo
passar gli vedi il core
a l' animal, ch' ei pria sì ben nodriva.
La festa intanto arriva,
et egli intorno al foco
ch' in mezz' al campo accende,
co' suoi compagni rende
onor a Bacco; indi de l' arco al gioco
mano et occhio ammaestra,

od a la dubbia lotta il corpo addestra.

Che più? dal dolce albergo
stan le risse lontane
et d' inonesto amor tutte le voglie.
Sempre a' fianchi o a tergo
ecco 'l bambin, di pane
che spesso in vece un caro bacio toglie.
Sempre la casta moglie
d'ogn'opera compagna,
con placide parole,
la qual a l'ombra e al sole
del ben si gode, et del mal non si lagna.
Sempre agnello o capretto
scherza dintorno al lor tranquillo letto.

O veleni de l'alme, oro et impero,
deh perché i vostri mali
son tanto desiati da' mortali?

Il fine del secondo atto

ATTO TERZO

Scena prima

CORIDONE, TITIRO

CORIDONE

Ora, Amarilli mia, venut'è il tempo
di dimostrar quanto da me sii amata.
Uom per te son tornato, et s'io ti posso
aver per moglie, io già punto non dubbitò
di non divenir via più glorioso
di qual si voglia dio di questi boschi,
et avrotti per certo, o morironne.

TITIRO

Eccomi, Coridon, fratello mio.
Risolviamo, eseguiam ciò ch'a te pare.

CORIDONE

O sia per mille volte il benvenuto,
Titiro mio: sei ben stato veloce
più ch'io non pensai. Stammi ad udire:
il ver fu pur, che Licida t'intese?
ch'ei ti credé mia sanitate? et ch'egli
ti negò, nondimen, per me sua figlia?

TITIRO

La cosa andò com'io ti dissi apunto;
anzi, io ti torno a dir che volli, in prima
ch'io 'l ricercassi a darti la figliuola,
narrargli molto ben di passo in passo
la tua certa salute, e tutti i segni
che dati n'hai, con la tua gran ricchezza,
di che 'l vidi commosso. Ma a la fine
convien ch'anch'io le scusi: s'egli è tanto,

com'ei m'ha detto, innanzi con quel Lico.

CORIDONE

Or, come¹ più vi penso e più conchiudo
ch'in tal d'ogni rimedio caristia,
et molto più di tempo, ch'è venuto
quel de le nozze pattovite omai,
miglior strada sia di tutte l'altre
la discorsa tra noi già de la forza.
Et de' satiri miei voglio l'aita,
de' quai lascia la cura a me, che bene
so ch'io so lor far far ciò ch'a me piace,
senza che nosco non gli vo' per altro
che per ispaventar, non mi parendo
buono il menar le mani in cotal caso,
che i pastor tutti et le ninfe del ballo
saran parenti over communi amici.

TITIRO

Tu discorri benissimo. E direi
che senz'altra dimora te n'andassi
verso cotesti tuoi satiri; e quegli
conducessi il più tosto che si possa,
ch'il tempo è breve assai più del viaggio.

CORIDONE

Non temer tu di ciò: c'ho bene in uso
una strada a traverso qui del monte,
ch'è la metà più corta de la dritta.

TITIRO

Sì, ma che? Ti dà il cuor far quel camino?

¹ Nel testo si legge *com'e*.

CORIDONE

Non feci l'altro mai tutto quest'anno.

TITIRO

Sarai fatto ancor tu satiro certo.

Ma vanne via, ch'ei non ti manchi l'ora.

CORIDONE

Andrò. Ma dimmi un poco: ove potremo
condur l'amica, che sia salva poscia
rapita che l'avrem?

TITIRO

Lasso me. Adagio:

Che quest'è il tutto, et io non ci ho pensato,
trascurato che son.

CORIDONE

Pensaci adesso,
ch'ei basta ben, purché si trovi il loco.

TITIRO

La condurrem dove saremo sicuri
più ch'in loco del mondo.

CORIDONE

Dimmi dove.

TITIRO

Nel tempio su de l'amorosa diva.

CORIDONE

Ohimè, saranno i sacri tempi adunque
de' nostri furti, e 'n cotal dì ricetta?

TITIRO

Già non profanerà furto amoroso
giorno amoroso et amoroso tempio,
ad amoroso nume consacrato.

CORIDONE

Ah Titiro, non dir così, CH'Amore
ha legge anch'egli, et la sua santa madre.

TITIRO

Ma PER legge d'Amor lece rubbare.

CORIDONE

Bella legge, perdio: dove s'osserva?

TITIRO

S'osserva in tutto l'amoroso regno.
Quante vedesti tu ladre bellezze,
ch'altri rubbaro et libertate et vita,
punite andar del fallo? anzi non ire
più d'or in or de la rapina altere?
Quante, a nodo d'amor congiunte altrui,
rubbar se stesse al fid'amante? e 'l core
ne portar anco al fido amante istesso?
Che più? Non ti sovvien d'aver udito
che la dèa, ch'adoriam, die' per mercede
de la sentenza a quel pastor troiano
che diede il pomo a lei, com'a più belle
belta rubbata? Anzi, a rubbarla spinse
lui proprio? onde l'usanza s'introdusse
CH'ogni giudice alfin diventa ladro.

CORIDONE

NON lece a noi d'interpretar la mente
degli altri dèi. Ciò forse ad alcun fine

Venere volle, il qual è a noi celato.
Il tentarla per me non è sicuro,
ché sdegnarla pur troppo temo, ahi lasso,
vietando ad Eumede le sue nozze,
sì che pensiam di luoco più opportuno.

TITIRO

Facciam com'a te par, pur ch'ei si trovi.

CORIDONE

Non fora egli a proposito il condurla
ne la selva de' satiri medesma,
dov'ognun temeria venirci dietro?

TITIRO

Chi sa se quelle bestie, che son poi
satiri (nel proverbio t'è nascoso)
si movessero a far qualche insolenza?

CORIDONE

No 'l credo già, pur lo schifarla è buono.
Ma potrem far così. Da quella strada
ove non fia chi di venire ardisca,
credendo ancor che ne l'istessa selva
ci siam tra que' selvaticchi imboscati,
passarem oltra infin ne l'altra valle.
Quivi ha l'albergo commodo et riposto
donna ben vecchia assai, ma sì cortese
ch'io n'attendo ogn'onor: ch'ell'anco ha il modo
d'accarezzarci, et a me vuol quel bene
che mi volea Selvaggio a lei fratello.
Quivi starem sintanto che s'intenda
et si provegga et si rassetti il tutto.

TITIRO

Non mi dispiace il luoco. Il tutto io lodo.
Ma va', non tardar più, ch'io qui rimango
spia di quanto avverrà.

CORIDONE

Vado volando.

Scena seconda

TITIRO, AMARILLI

TITIRO

Diportandomi andrò sott'a quest'ombre
sin ch'alcun venga, o sia pastore o ninfa,
e mostrand'ancor io d'esser venuto
qui per la danza, informerommi apieno
di quant'al fatto nostro util parrammi.
Ma quinci una ne vien. Questa è Amarille.
O cielo, o Coridon, dove sei gito?
o Ciprigna, o Cupido! Or, se voi sete
la costei guida, ah, siate ancor la mia,
siché quel ch'io dirò non le dispiaccia.
O di madre che fu tra noi sì bella
figlia più bella assai, dimmi, di grazia,
dove son volti i tuoi spiditi passi?

AMARILLI

S'io non son bella, almen tu sei cortese,
Titiro mio; io me ne vengo al ballo.
Ma che? trov'io qui te solo soletto?

TITIRO

Non passa l'ora già, verranno poi tutti
forse in un tratto. E tu pur te 'n vai sola,

ma puoi sicura gir: ch'Amor vien teco.

AMARILLI

Amor, che solo i cor leggiadri invesca,
il mio non cura. Or tu, come non hai
teco il tuo Coridon, ch'ami cotanto?

TITIRO

Non mi spiace il proposito. O volesse
il ciel ch'ella il seguisse. Coridone
meco non si vedrà più sì sovente.

AMARILLI

Ohimè, perché? gli è forse
alcun male accaduto.

TITIRO

Non so s'io la mi chiami
disgrazia o pur ventura.
Ma che n'importa a te, che ti dimostri
sì del suo ben gelosa?

AMARILLI

Nulla n'importa a me, se non ch'io bramo
il ben sempre d'altrui,
et più di lui, ch'ancorché stolto io l'amo.

TITIRO

Eh, fusse il ver che tu l'amassi un poco.

AMARILLI

Io già non odio alcuno.

TITIRO

Così risponde ogni bramata donna.

Non l'odiâr non basta,
ch'a lui non basta pure
a te non portar odio.
Gli bastass'egli almanco
no 'l portar a se stesso
per amar tua bellezza.

AMARILLI

L'amo, ti dico. Or vuoi
tu levarmi di dubbio?

TITIRO

L'ami? et di quale amore?

Amarilli

Di buon amor, d'onore.

TITIRO

Ninfa gentil, se l'ami
son io per te d'ogni sospetto tolto,
et felice sua sorte stimo,
ch'ei sia tornato
saggio, la tua mercede.

AMARILLI

Tu vuoi la festa doppia
di me. Da l'amor mio dunque dipende
il suo bene? il suo senno?
Ahi, che tu favoleggi.

TITIRO

Non favoleggio. Io dico
il ver, io dico cosa
che non t'è nova: ch'egli
racquistat'ha il cervello.

Ma ben fora il suo peggio
s'amand'ei te, cagion di sua salute,
tu lui non riamassi,
di tua beltate effetto.
Buon per sé, s'in tal caso
ei fosse pazzo ancora,
CHE nel conoscer poco è ben dolcezza.

AMARILLI

Eh Titiro, tu scherzi.
Coridone è tornato
saggio del tutto? or come
fatt'ha? ché no 'l racconti?

TITIRO

Sei tu che di me giuoco
pigli. Ché non m'insegni
com'anzi hai fatto tu, che tal l'hai reso?

AMARILLI

Io? Quand'unqua trattai
seco? per me, non credo
d'averlo mai veduto
senza di te, se non forse stamane.

TITIRO

Non l'hai già risanato per mirarlo:
per mirar egli te s'è fatto sano.
Ben tu, mirandol poscia,
l'hai crudelmente ucciso.
Ma se, pietosa, a rimirare il torni,
sappi ch'in vita il torni.

AMARILLI

Deh per tua vita, Titiro, parliamo

un poco da dovero.
E dimmi, s'oggi hai visto
Coridon, s'ei ti pare
folle più, com'egli era,
di ciò ch'egli t'ha detto,
ciò ch'ei si pensa e dove
si ritrova al presente.

TITIRO

Adagio, ché restringi
troppe dimande insieme.
Coridon, per la prima,
da me parte pur or per questa strada
san, saggio afatto afatto.
Et la cagion n'ascrive
a la tua gran beltate,
cui posseder desia
più che del mondo aver la monarchia.

AMARILLI

Lassa! et così pur fosse,
ch'io mi terrei bëata.
Ma temo che gli manchi
ohimè, tempo et ardire.

TITIRO

Ardir di che?

AMARILLI

Di farmi
chieder al padre mio.

TITIRO

Non mancasse al tuo padre
più la voglia di farlo.

Ma ciò voglio tacer. Non gli mancasse
più 'l poter, forse, forse.

AMARILLI

Che sai tu di sua voglia?
di suo poter? che guati?
quai sospiri son questi?

TITIRO

Quel ch'io ne so? non sai
dunque, ch'io te gli ho chiesta
per Coridone? Et ch'ei mi t'ha negata,
fra molt'altre ragioni,
con dir ch'ei t'ha promessa?

AMARILLI

A quel figliuol di Lico?
Amara la mia sorte.

TITIRO

Buon per noi s'ella aborre
il rival nostro. A lui
sì. Che? non parti forse
di te costui ben degno?

AMARILLI

Fratello, io no 'l conosco,
né ricordarlo ho prima d'ieri udito.
E tal mi fia marito?

TITIRO

Sventurata fanciulla,
compiango il tuo destino,
che moglie esser potresti
al più gentil pastor di questa valle,

che nel suo dolce canto
far ti potrebbe eterna.
Et lunge dal tuo nido
ti converrà seguire
le voglie d'un, ch'io so ch'è tanto rozzo
che de l'amato nome
non seppe ancor vergar scorza di faggio.

AMARILLI

Qual fora il tuo consiglio?

TITIRO

Negar, gridar. Vorrebbe
il tuo padre sforzarti?

AMARILLI

Ahi, che troppo disdice
a buona figlia il contrastare a cui
solo ubbidir conviensi.

TITIRO

S'a te medesima non invidi il bene,
ancor mi dice il cuore
che ti vedrai contenta
del tuo desire onesto.

AMARILLI

Nasceran le viole
prima dai rubi, e prima
dal ginebro i narcissi;
produrrà il pin le pera e i cervi trarsi
vedrem captivo il cane,
e 'n questi monti a gara
vedrem cantar gli alocchi e i rosignuoli
prima ch'un giusto mio desir s'adempia.

TITIRO

Non dir così: che quando
a te stessa non manchi, io t'assicuro
che sarai lieta, et tosto.

AMARILLI

Che vuoi ch'io faccia? dimmi.
Ma guarda non m'essorti
ribellarmi al mio vecchio
al qual, che che di me dispor gli piaccia,
voglio ubbidir mai sempre.

TITIRO

Non ripugnare almeno
a la propria fortuna,
e lascia che la dea c'ha di te cura,
guidi la tua ventura.

AMARILLI

Lei sì, devota, io prego,
ch'al mio miglior consenta,
send'ella a ciò tenuta
per la mia viva fede,
a cui pur è qualche mercé dovuta.

TITIRO

Di questa cosa sola,
la mia dolce Amarille,
t'essorto e ti scongiuro:
ch'in onor de la diva
resti con l'altre al ballo,
ch'ei potrebbe avvenir cosa onde salva
fora t'ua coscienza
e 'l tu' affetto amoroso.

AMARILLI

Assai t'è già promesso
ciò: ch'io sol qui me 'n venni
spinta da simil zelo.

TITIRO

Io, per tuo ben, me 'n vado
poco discosto e torno.

AMARILLI

Per ben di me? ch'io 'l sappia!

TITIRO

Non te 'n curar. Le tue compagne attendi;
né già per me si resti
d'incominciar la danza,
ch'io sarò sempre a tempo.
Ma tu, Venere bella
porgimi tale aita
ch'io Coridon ritrove,
che s'in fretta a l'assalto egli non move
la sua favola breve è già fornita.

Scena terza

CORO di pastori, guidato da LEUCIPPO;
AMARILLI; CORO di ninfe, guidato da GALATEA

LEUCIPPO

Certo i primi sarem, ma nulla importa.
Non già: vedi una ninfa, e qual sia questa?
Ti do il buon giorno, o mia bella Amarille.

AMARILLI

Buondì, buon anno, il mio Leucippo caro.

LEUCIPPO

Grand'usura ch'è questa! Per un giorno
render un anno, e renderlo sì tosto!
Ninfa gentile, et chi ti diede un bacio
ne farrebb'egli poi tanto guadagno?

AMARILLI

Sempre sei su gli scherzi. Or che faremo?
Danzarem noi?

LEUCIPPO

Ancor nissun qui veggio
ch'abbia stromenti, et non si danza senza.

AMARILLI

Et perché no? si danza anco col canto.

LEUCIPPO

Ma dove son le ninfe tue compagne?

Amarilli

Pensai trovarne qui certo qualcuna.
Vedine tre che compariscon quinci.

LEUCIPPO

La prima è Galatea tua favorita.
Or saremo quattro e quattro: onde potrassi
il ballo incominciar; di mano in in mano,
come gli altri verranno, faran lor parte.

GALATEA

Sì dolce compagnia molti e molt'anni

conservi il cielo, e Venere propizia
le sia mai sempre, e 'l suo fanciullo arciero
stral mai non spenda in lei se non aurato.

AMARILLI

Profumato saluto.

LEUCIPPO

Ad un mio pari
però poco dicevole.

GALATEA

Et a cui
si dée vita pregar più ch'a Leucippo?

LEUCIPPO

Di ciò ben ti ringrazio, ma quei dardi
che funder non si pon, quantunque d'oro,
lascio ch'Amor nel tuo bel petto aventi
et d'Amarille, et di quest'altre ninfe,
né da tal giuoco i miei compagni escludo,
più di me forti a l'amorosa guerra.
ma TROPPO è laido specchio
soldato e amante vecchio.

AMARILLI

Deh, lasciam le novelle! Et non vogliamo
oggi fornirla? incominciamo il ballo.

GALATEA

Et con qual suono?

AMARILLI

Ballarem cantando.
Or non sai tu di VENERE LA DANZA?

GALATEA

Sì, sòlla.

AMARILLI

Oggi è il suo dì, dunque faccianla.

Leucippo, io sarò teco. O Galatea,
sia tu la guida, e tu, gentil pastore,
ambo di ballo et di cantar maestri.

GALATEA

Con cotai motti e tu t'appigli al meglio.
Buon pro ti faccia. Or colleghianci tutti.

LEUCIPPO

Sì, ma non v'esca il passo mio di mente.

Ballando cantano

OR CHE c'invita
l'alma stagion fiorita,
meniam, chiuse dal sole,
dolcissime carole.

Sorse et rise con l'aurora
l'amorosa Ciprigna,
sì soave et sì benigna
ch'ogni cosa s'innamora.
Meniam qui, chiuse dal sole,
meniam qui liete carole.

Sempre per amor
di quel dolce signor
che 'l mio cor ha,
la là, la là.

O che gioia sento
ballando, o che contento!

Su balliam tutte quante,
chiami ognuna il fido amante.

Deh vieni in danza
cara mia speranza
ché, te sol chiamando,
voglio gioir ballando.
Su, su, su, care sorelle,
leggiadre e snelle.

Sempre per amor
di quel dolce signor
che 'l mio cor ha.
La là, la là.

Qui sopraggiungono Coridone, Titiro et i satiri

Scena quarta

CORIDONE, TITIRO, AMARILLI, CORI

CORIDONE

Cheto, fratel, costor sono in sul bello.

TITIRO

Non perdiam tempo più. Vogliam dar dentro?

CORIDONE

Seguimi tu a la volta d'Amarille,
ch'ella con l'altre non se ne fuggisse.

TITIRO

Non temer ch'ella fugga. Il cenno, il cenno.

CORIDONE

Adosso, adosso!

TITIRO

Adosso, adosso, adosso!

GALATEA

Ohimè, pietate. O dio!

LEUCIPPO

Brutta canaglia,
et voi, buona brigata, or che pensate?

TITIRO

Adosso, adosso, dàlli, dàlli, dàlli!

UNA NINFA

Ohimè, misericordia.

UN PASTORE

Adio fratelli.

AMARILLI

Eh lasciatemi gir. Titiro, aita.

LEUCIPPO

Coridon, a che giuoco? eh, ch'oggimai
la tua divien follia pericolosa.

CORIDONE

Leucippo, io ti perdono
l'ingiuria, e sol t'aviso
ch'io non son folle, et questo
è il padre mio, che sai
che stamane io diceva
d'aver qui ritrovato.

LEUCIPPO

Il tutto io ti concedo. Ma, di grazia,
per qual cagion tant'empito et sì novo?
Onde contra di noi cotesta furia?
Ond' il piacer d' inimicarti altrui?

CORIDONE

Né vaghezza di rissa,
né contra di voi sdegno
fe' con armata man ch'io v' assalissi.
Quel che mi mosse è cosa a me grandissima
ad aver acquistata,
a voi assai liggiera
a lasciarla con pace:
cioè costei, da me sopra ogni cosa
amata, la qual io,
non potendo dal padre
aver di lei, sì come buon amico,
m'ha poi costretto Amore
a volerla da voi come nimico;
et io d'esserle intendo
quel ch'esser le devea
il figliuolo di Lico.
Tu, buon vecchio, pertanto,
senza temer di lei,
vattene con la grazia degli dèi.

LEUCIPPO

Me 'n vo. Ma guarda bene,
apunto, ch'a gli dèi non venghi in ira.
O sventurato Licida,
infelice novella.

CORIDONE

Nobile ninfa, non ti sconfortare:

sono il tuo Coridone,
il qual, per vero amore,
t'ho meritato d'aver molto meglio
che, per promessa fede,
non t'aveva Eumedede.

TITIRO

Andiam, che mal non ce n'avenga, andiamo.

AMARILLI

Deh lasciatemi gire
ch'io son già d'altri, et, Titiro, tu 'l sai,
né questa è buona via, come dicevi.

CORIDONE

Vita de la mia vita, non temere.

AMARILLI

Deh, l'onor mio ti sia raccomandato!

CORIDONE

Più che l'anima mia. Su, su, venite.

Scena quinta

LEUCIPPO, CORO di pastori et CORO di ninfe, guidato da GALATEA

LEUCIPPO

L'han via menata. Ahi ladri, traditori,
né guardat'hanno a festa, a provocarsi
l'alma deà contra, a scompigliare il tutto.
Ma ne vedremo ancor giusta vendetta.
Or, chi ne porterà la nova a Licida?
A me non ne dà il cuor già; né costoro

ch'eran qui meco, né quell'altre ninfe
si lasceran trovar sin dio sa quando:
che troppo ebbe in lor forza la paura.
Ma eccogli, che tornan. Vi ringrazio.
Certo uom si può fidar d'esser con voi
che volgesse le spalle al primo assalto.

GALATEA

Chi sosterria l'incontro di tai mostri?

LEUCIPPO

Non dico a voi, ma parlo ai miei compagni.

UN PASTORE

Rimanemmo ancor noi sì sbigottiti
per quegli orrendi aspetti, ch'ei fu forza
metterci in fuga, e credevam ch'il primo
fossi tu stato a torti dal periglio.

LEUCIPPO

Il primo, eh? Vi so dir ch'io me ne tolsi,
chiarito alfin di cicalare indarno,
et m'appiattai quinci entro. Ma son bene
di tal parer, che s'un pur di voi meco
qui si fermava, per color giamai
via non si conducea quella fanciulla.

GALATEA

Ohimè, condusser via dunque Amarille?
Ahi sfortunata, ahi misero principio
d'amor ch'esser devea tanto felice!

UN PASTORE

Di qual amor ragioni?

LEUCIPPO

Io ben l'intendo,
di quel di Coridon. Perciò vi dissi
ch'un sol di voi, che qui fermato fosse,
così creder mi giova, ei non l'avrebbe
menata via: ch'il suo parlar fu meco
pien d'ogni cortesia, d'ogni rispetto.

UN PASTORE

Qual più mai più bel parlar s'udì di quello
suo di stamane? e 'n tal parlar ti fidi?

LEUCIPPO

Sappi, fratel, ch'egli stamane ancora
favellava a proposito, e pur dianzi
me ne chiari.

GALATEA

Non dubbitar già punto
ch'egli è saggio tornato come prima.
Ma dove fondi tu la tua credenza
ch'ei l'avesse lasciata?

LEUCIPPO

Io qui la fondo:
che, s'un paio di noi gli prometteva
di parlarne con Licida, da cui
mostra ch'ella gli sia stata negata,
che forse ei tuttavia lo tien per pazzo,
l'avrebbe resa a noi sicuramente.

GALATEA

Non sai dintorno a ciò quel più importa:
Licida non potea dargli sua figlia,
ché già per moglie l'ha promessa ad uno

che si dimanda Eumede, et è figliuolo
di quel Lico, pastor tanto famoso
de la valle di là. So che 'l conosci.

LEUCIPPO

Ahi, ch'ora intendo l'ultime parole
di Coridone. Infin, questi è guarito
d'un mal, ma d'un piggior rimane offeso,
CHE quando i suoi desiri non ottiene
Amor furor diviene.
Ma tu, povero padre,
deh quant'avrai ragion di disperarti.
Or, chi gli recherà sì rea novella?

GALATEA

Io, posciaché da lui non lunge albergo.

LEUCIPPO

Sì, cara Galatea, ma ti ricordo,
guarda dirgliene in modo ch'in un tratto
non l'accori del tutto; et s'egli occorre
l'opra d'alcun di noi, fa' ch'ei si sappia.

GALATEA

Nulla occorrerà, spero che Ciprigna
avrà permesso ciò, per non lasciare
ir così bella et valorosa ninfa
a forastiera et sconosciuta mano.
Et ben io gliel predissi oggi, mentr'ella
narrando mi venia certo suo sogno.
Ma già non mi pensai di veder questo
successo in tal maniera.

LEUCIPPO

Or si conchiuda

con la sentenza di quel saggio antico:
"LA TEMPESTA a le piante
è danno da temere,
et l'immondizia a l'onde,
et a gli augelli il laccio tra le fronde,
et la rete a le fere,
ma più di tutto a l'uom l'esser amante."

GALATEA

Or tu, che pensarai con questi tuoi
di far?

LEUCIPPO

Ce n'anderem come svogliati
verso le case nostre.

GALATEA

Il simigliante
farem noi pure; e stenderommi io poscia
a dar l'aviso al padre di colei.
Ma che? non è tutt'un quasi il camino?
Andiam di compagnia sin che possiamo.

LEUCIPPO

Sì. Ma per via vogliam dir mal d'Amore?

GALATEA

Facciamla pure a chi ne sa dir peggio.

UN PASTORE

Deh lasciate ch'io sia quei che cominci.

GALATEA.

Dica ognun la sua parte.

CORO

Quest' Amor, quest' Amore
dolce al principio et poi nel mezzo amaro,
vago frutto di fuore,
sembra c'ha dentro il verme; et s'altri, ignaro,
vien ch'allettar si lasce,
d'esca diversa al suo pensier si pasce.

Quest' Amor, questa voglia,
selva simiglia, a l'entrata rara, aprica,
che poi nel folto accoglia
tutto l'orror ch'i peregrini intrica,
ove più ch'uom s'aggira,
men la via scorge e più seco s'adira.

Quest' Amor, quest'affetto
par improvviso et rapido torrente
che, variando il letto,
seco ne porta ancor l'incauta gente,
cui solo a morir mena,
ché 'l varcò dianzi, e 'l pie' bagnossi a pena.

Quest' Amor, questa cura,
ha sembianza del mar pien di tempesta,
ch'in orribil figura
va minacciando or quella barca or questa,
le quai sciolser da riva,
ch'egli era in calma e 'l sen tranquillo offriva.

Quest' Amor, questa brama,
è quasi placid'aura che, spirando
dolcemente, a sé chiama
stanco animal che va di lei cercando:
poi fassi in un momento
fero, nocivo, impetuoso vento.

Quest' Amor, questa spene
è come il dì, ch'al nascer de l'auroa

seren promette e bene,
ma ratto il ciel si turba, e 'n poco d'ora
grandine indi discende
che mortalmente le campagne offende.

Quest' Amor, questo dio
più ch'a tutt'altro al sol forse s'agguaglia.
Quei dietro a l'alba uscìo,
ch'altri il mirava; or nel meriggio abbaglia.
Così crescendo acquista
forza onde priva altrui di vista.

Sott'a signor sì lieve,
ogni gioia, ogni noia è dubbia et breve.

Il fine del terzo atto

ATTO QUARTO

Scena prima

LICIDA, CORO di ninfe, guidato da GALATEA

LICIDA

Basta ch'ei vi fu ancor Titiro? e ch'egli
s'affaccendava? O terra, or che non t'apri?
Et non ingoi sì scelerati amici?
C'han due cori et una lingua, e 'l ben mai sempre
parlando, pensan poi tutto 'l contrario.
Deh, perch'è tanto malagevol cosa
conoscer un uom finto? ch'ei bisogna
con la sferza et gli spron tentarli in prima,
come si fa un polledro. NULLA arrega
danno maggior de la moneta falsa.

GALATEA

Me non ha già costui punto ingannata:
ch'io 'l tenni per compagno ognor sì stretto
di Coridon, ch'io non me 'n meraviglio.

LICIDA

Ti meraviglieresti, se sapessi
ciò che passò stamane fra me et lui,
mentr'ei mi dimandò per Coridone
la mia Amarilli: et, se tu avessi udito
con quanto del mio ben zelo pareo
ch'ei si movesse a consigliarmi, quando
dissi d'averla già promessa a Lico
per suo figliuolo. Al qual Lico, s'io torno
pur col pensier, non so com'io rimanga
vivo ne 'n pie': tanto il mancar mi pesa
di mia promessa, e ad uom poi di tal sorte.

GALATEA

Lico ti scuserà: ch'ei vedrà bene
ch'ìl diffetto non vien dal lato tuo.
Anzi, ei t'avrà pietà. Ma forse, innante
ch'egli il risappia, il cielo avrà provisto,
che pur creder mi giova che la diva
nostra sia per guardar benignamente
sovra Amarille e lei trar di periglio
e te d'affanno.

LICIDA

Or che faremo intanto?
Dobbiam lasciarla in mano a quelle fere?

GALATEA

V'ha Coridone e Titiro.

LICIDA

Più fere
costor degli altri, et più senza ragione,
e 'n mano a' quai via men lasciar si deve
mia figlia et l'onor mio.

GALATEA

Che pensi adunque
di far? Sei solo, et noi siam qui per nulla:
né pastor vi si vede, né bifolco,
e 'l tempo fugge, et più lontani ognora
si dén coloro far con Amarille.

LICIDA

Di Leucippo che fu? che di quegli altri?

GALATEA

Tutti smarriti, et di sì tristo caso

dolenti assai, quando ver te venimmo,
mosser ciascun verso la sua cappanna.
Ben mi disse Leucippo ch'ad ogni uopo
sarebber presti, et l'un vicino a l'altro
hanno gli alberghi, ond'in un punto armati
fian tutti al tuo servigio.

LICIDA

Di Leucippo

anzi che l'opra accettarò il consiglio.
Ma quegli altri, et alcun, ch'indi non molto
può dimorar discosto, arrò ben caro
che meco sieno; et lor aita stimo
non buona sol, ma necessaria insieme.

GALATEA

Licida, et chi è costui, che quinci arriva?
Ne 'l so raffigurar per uom de' nostri.

LICIDA

Ahi lasso, ch'egli è Lico. Il ciel m'aiti.

Scena seconda

LICO, LICIDA, CORO di ninfe, guidato da GALATEA

LICO

Costui, ch'è qui con queste ninfe, parmi
ch'ei sia Licida apunto. Ahi, ch'egli è desso.
Come va il mondo? Io sol vengo per lui,
et veder no 'l vorrei. S'io fossi lieto
credi che 'l troverei sì prontamente?
Ma sia che può. Son qui, buono è spidirla.
Licida, fratel mio, salviti il cielo.

LICIDA

O il benvenuto sia per mille volte,
Lico mio caro. O Venere Ericina,
reggi tu, per pietà, la mia favella.
Et dov'è il tuo figliuol? dove son gli altri
parenti tuoi? forse venuto innanti
sei tu, la lor venuta ad avisarmi?

LICO

Avrò mai tant'ardir, che dir gliel possa?
Non son venuto innanzi. O stelle, o fato!
A qual passo m'avete oggi condotto?

LICIDA

Titiro disleal, Coridon ladro,
lasso! et come avrò mai fronte che basti?
Verran, dich'io, costor? sono lontani.

LICO

Non verran altramente. Ohimè, son morto.

LICIDA

Pon mente. Il ciel vorrà darmi soccorso.

GALATEA

Deh, così piaccia a l'alma nostra diva.

LICIDA

Et perché non verran? ch'è de lo sposo?

LICO

Ei bisogna a la fin che sappi il tutto.
Ma, Licida mio buon, credi pur certo
ch'io ne sento d'ognun maggior cordoglio.

LICIDA
O dio, che fia?

LICO
Fermato ch'ebbi teco
l'accordio, che tu sai, con Eumede
mio ne discorsi, il qual, tutto festoso,
mostrò di sposa tal restar contento.

LICIDA
Dunque?

LICO
Passati poi quei pochi giorni
che vennero a fraporsi, io vo l'altr'ieri
e ritrovo il garzon, e sì gli dico:
"Eumede, egli sarà tempo oggimai
che meni la tua sposa; e vo pensando
che potrem posdoman passar il monte
et veder la gran festa, e tutt'a un tratto
far d'Amarilli tua lo sponsalizio."
Costui, mezzo turbato, né si tacque
né mi rispose a verso.

LICIDA
Mostrò forse
di più non la voler?

LICO
Io non l'intesi.
Et ei sì ratto mi sparrì davante,
ch'allor non ebbi né vigor né spazio
a spiarne più oltre. Intanto giunge
del cenar l'ora. Ecco il fanciullo torna;
et in mia compagnia s'asside a mensa.

Mangiare il lascio e bere; indi 'l richieggo
di suo pensiero intorno a tua figliuola.
Ei, lodandola pur com'ella merta...

LICIDA
Quest'è per grazia tua.

LICO
... Ciò mi soggiunse:
"Padre, io ti prego a non mi dar consorte,
ch'ancor non mi vegg'atto a tanto peso".

LICIDA
L'istesso, ch'Amarilli a me rispose.

LICO
Io, cui da quel ch'era tra noi conchiuso
altro volere e disvoler fu tolto,
imaginando il fin del suo desire,
com'ho poscia, per prova, conosciuto,
ad essortarlo e persuader mi diedi,
ch'il mio piacer seguisse. Egli a la fine
finse restarsi cheto: ond'io rimasi
con ferma opinion d'averne onore.
Ce n'immo a letto: ed ei, sorto per tempo,
secondo 'l suo costume, fuor se n'esce,
ed io più no 'l riveggo. In questa apparve
un pastorel di là ver noi, ch'avea
smarrita una iuvenca.

LICIDA
Io 'l so: Comata.

LICO
Tant'è. A costui di salutarti cura

diedi, et di dirti il nostro buon pensiero
d'esser teco oggi e far diman le nozze.

LICIDA

Ei di nulla mancò. Ma segui pure.

LICO

Or, mentre io vo pensando a la partita
e ne fo motto a Delfide, a Morsone,
et a Fileo, nostri miglior parenti,
per condurgli di qua con esso noi,
passa del pranso et de la cena l'ora,
né 'l buon Eumede comparisce mai.
Annotta poscia, et io, dal sonno vinto
vado et mi corco, et chiudo gli occhi un poco.
Ma ben tosto mi destò. Indi, sì come
m'abbia la febbre o gran dolor di testa,
né 'n questo lato so posar, né 'n quello,
presagio di quel mal, che con l'Aurora,
la qual parve tardar più de l'usato,
annunziar mi s'avea.

LICIDA

Che mal? che cosa?

LICO

L'alba s'appressa: et io d'esser giacciuto
più lasso, che di lungo, aspro viaggio
altri stanco non è verso la sera,
levomi, e vesto, e lavomi la vista.
Et ecco voce a l'uscio: "O Lico, o Lico!"
L'apro, et son due, ch'io ti nomai pur dianzi,
stretti parenti miei: l'un fu cugino
a lei che mi fu già moglie sì cara;
l'altro, cognato mio per la sirocchia

ch'a lui consorte fu non men diletta.
Costor m'avisan come – ahi dura sorte!
o perverso figliuol! – come il malvagio
Eumede, in compagnia d'un altro iniquo,
da cui convien ch'egli abbia il vizio appreso,
ch'egli è purtroppo, ohimè!, buon di natura,
in compagnia, dich'io¹, d'un che si chiama
Tionico, garzon fero, sfrenato,
due ninfe, belle, giovani, sorelle,
de l'una acceso l'un, l'altro de l'altra,
ha di nascosto in su la mezza notte
di casa 'l vecchio lor padre rapite.

GALATEA

Si rapiscono ancor le ninfe altrove.

LICIDA

Quest'un influsso fia; né già con tutto
che quinci 'l mancar mio scusa riceva:
me ne rallegro, anzi n'ho doppia pena.

LICO

Che di' tu?

LICIDA

Ohimè, fratel, meco mi lagno
del tuo cordoglio et del mio danno insieme.

LICO

Ma lasciami fornir.

LICIDA

Taccio, fornisci.

¹ Nel testo si legge *di chio*.

LICO

Del danno il padre, et de lo scorno accorto
la vendetta giurò contra Tionico,
ch'egli sa ben ch'è d'ogni male auttore.
Ma se mio figlio Eumede in moglie prende
l'amata sua, non sa tener nascosto
l'animo, ch'egli avria di perdonargli.

LICIDA

Non deve a tuo figliuol quell'altro pari
esser, né di buontà, né di ricchezza.

LICO

Né pur gli vien di grande spazio appresso.

LICIDA

Di qual condizion son poi le ninfe?

LICO

De la miglior fra noi, che si ritrovi.

LICIDA

Or tu vorresti dir che per fuggire
gli odi e le risse, et per non por tuo figlio
in disperazion, buon ti parrebbe
lasciarlo sodisfar.

LICO

Ciò non mi senti
dir; ma ti dico ben, ch'ei mi sa grave
di duo figli ch'avea, trovarmi privo
così miseramente. Il primo in fasce
o poco men di lupi esca divenne;
or perderò quest'altro, et pur da lui

l'appoggio io m'attendea di mia vecchiaia,
il quale altrui lasciò, partendo, detto
che con altra mogliera io non isperi
di mai più rivederlo. Ohimè infelice,
conosco il fin del viver mio ch'è giunto.

GALATEA

Povero vecchio! O quanta io n'ho pietate.

LICIDA

Abbi pietà di me. Costui può darsi
pace a sua voglia, acconsentendo al furto
di suo figliuolo.

GALATEA

Et a te pur chi vieta
far nel caso altrettanto d'Amarille?

LICIDA

Deh, che mi dirai tu? L'onore, il sangue
mio darò dunque a chi mortal nimico
s'è del mio sangue e del mio onor dimostro?

LICO

Di che parlate voi, ch'io non v'intendo?

LICIDA

Non ti caglia di ciò, ch'ei non ti tocca.
Lasciar mia figlia ad un colto nel fango?
il cui padre qual fosse assai il denota
la compagnia ch'egli ha di quelle bestie,
il suo furor, le sue sfrenate voglie.
Mirate ver di noi quinci chi viene:
deh come par costui smarrito in volto.

GALATEA

Licida, tu non vedi? Ecco qui Titiro.

Ohimè, ch'ei sembra uscir di sott'al lupo.

Scena terza

TITIRO, LICIDA, LICO et CORO di ninfe, guidato da GALATEA

TITIRO

O inconstanzia del l'umane cose!

Or conosch'io, ch'ANZI l'estremo giorno
non convien dimandar alcun felice.

Come VICIN al riso è sempre il pianto?

O misera Amarilli! O sfortunato

Coridone! O me tristo in sempiterno!

Ma tu, padre finor troppo dolente,
qual resterai sì fiera nova udendo?

LICIDA

Egli mi par che forte ei si lamenti.

GALATEA

Qualche nova sventura io m'indovino.

LICIDA

Vogliamci approssimar?

GALATEA

Sì: ma, di grazia,
cela ben l'ira tua finch'ei favella.

TITIRO

O Licida, sei qui? Quanto mi duole
l'esserti apportator di triste nuove.

LICIDA

Et quai più triste nove aver poss'io
di quelle c'ho già avute?

LICO

Il mio buon vecchio,
benedetto sia tu. Benché ti lagni
d'un caso rio, che pur commun t'è meco.

TITIRO

Assai più triste sono et più infelici
queste ch'intenderai che non son quelle
ch'intese aver già puoi.

LICIDA

Su, dunque, dille.

TITIRO

T'è stata, a quel che mostri, già ridetta
de la bella Amarilli la rapina
fatta da Coridone in compagnia
di que' satiri suoi.

LICO

Rapina pure.

LICIDA

Senza di te però.

TITIRO

Non di me senza.
Ma, Licida, udirai, se tu m'ascolti,
quello di me che forse or non ti pensi.
Sappi che Coridon, tosto ch'intese
da me la tua risposta, ond'ei fu privo

d'ogni speranza, in tanta furia venne
ch'ebbe a precipitarsi da se stesso.

LICIDA

Dicevi poi ch'ei più non era pazzo.

TITIRO

Pazzo ei non era già: sì bene amante.

LICIDA

Cadeo de la padella ne la brage.

TITIRO

Il 'l tenni, e 'l confortai meglio ch'ì' seppi.
Et ragion mille, et mille essempli addussi,
per quel nascente amor trargli del core.
Qual non gli ricordai diletto od opra?
Per fuggir l'OZIO d'Amor padre et balia,
et lontananza, et d'ogni altro rimedio.
Indi cacciarne un mal col proprio male,
come d'asse si trae chiodo con chiodo.
Nulla giovando, alfin mi ristrinsi
a pregar ch'egli in questo sacro giorno
pregar volesse l'amorosa dea
che di tal passione il liberasse
o gli mostrasse almen la buona strada,
ond'al fatal desio sodisfacesse.
Costui farmi promise il mio consiglio,
così 'l lasciai, ch'ei giva inverso 'l tempo,
et mi ridussi a la cappanna mia,
bisognoso di cibo et di riposo.
Quindi uscend'io, dormito ch'ebbi alquanto,
ma molto men ch'ei non mi parve allora,
ecco 'l ritrovo, et non già quinci lunge.
Et ei mi narra aver da l'alma diva

per ispirazion ch'ei rapir debba
l'amata sua, ch'esser convien sua sposa,
per quel, che su nel ciel n'è stabilito.
Et mi soggiunse aver già 'l tutto in punto
per l'ora de la danza, che mostrata
per la miglior di tutte et più opportuna
Venere gli have, a lui per guida offerta.
Licida, credi ben, ch'io ne rimasi
stupido sì, ch'io non sapea s'io fossi
o spiro ignudo, od uom di carne e d'ossa.
Né 'l credea già: se non che rimembrando
il miracol, pur dianzi in lui dimostro,
ch'uom tornò d'animal senza ragione,
nulla cosa impossibile mi parve.
Arrei ben volontier fatto a te motto
de la costui deliberata voglia,
ma né 'l tempo il patia, né ben sicuro
stimai per me l'oppormi al cielo, al fato.
Così correr lasciai quel ch'indi occorse,
né v'intravenni già qual tuo nimico,
che sai s'io t'amo, e s'io ti son tenuto,
ma buona giudicai la mia assistenza
per reprimer ogn'empito lascivo
ch'avesse desto in lui l'amato oggetto
et far ch'ei del su' amor serbasse il frutto
a tempo e luoco, et l'onor suo curasse.

GALATEA

S'egli è così, non hai cagione alcuna
onde di lui ti doglia.

LICO

A poco a poco
andrò pur penetrando il caso anch'io.

LICIDA

Non ho dunque a dolermi d'un, ch'in vece
di consigliar e d'impedir il male,
concorre a farlo? e poscia in pregiudicio
di cui? di chi l'amò sempre da figlio!

TITIRO

Non ti vo' repplicar, che no 'l comporta
quel ch'a narrarti ancor, lasso, m'avanza.

LICIDA

Di' pur ciò che tu vuoi.

LICO

Licida, ascoltalo.

Nulla il saper può nuocer.

GALATEA

Di' pur, via.

TITIRO

La tua figlia rapita, Coridone
con esso lei, con me, con quelle fere
che gli avean dato al suo bisogno aita,
verso la selva ov'elle stanno andava,
per di là attraversar l'altra montagna,
e Amarilli condur là dove alberga
una sua vecchia zia ne la gran valle,
di cui volea ch'ella restasse in guarda
sin ch'egli t'acquetasse in qualche guisa.
Né guari omai da la foresta lunge
ci vedevam, quand'ecco di coloro
due, che parean degli altri i più feroci,
mover verso di noi con tanti gridi
ch'ambe l'orecchie e 'l capo m'intronaro.

Questi, a l'aspetto, agli atti et a la furia,
che l'indistinte voci io non intesi,
mostravan ben da qual instinto spinti.
Io guato Coridone, ed ei s'aventa,
quasi rabbioso can, contra quei mostri.
et l'un di lor col suo baston pesante
preso a due man, sovr'al manc'occhio fiede
tal che colui supin cadde e stordito.
Ciò veduto, il compagno un urlo orrendo
manda, ch'assorda intorno, e ne rimbomba
l'aria, la terra, la montagna e 'l bosco.
E tutt'a un tratto adosso ad Amarille,
per la paura stupida, si lancia,
come lupo affamato.

GALATEA

Ohimè, Amarille!

LICIDA

Ohimè, mia figlia!

TITIRO

In quel punto noi due,
qual di qua, qual di là, con vari colpi
ci adoprammo così, ch'alfin gli femmo
abbandonar la sbigottita ninfa.
Intanto l'altro, che giacea su l'erba,
come non so, riscosso e 'n pie' levato,
vidi trascorso, e 'n quattro salti giunto
a la sua sozza e spaventevol mandra,
la qual, non altramente che talora
lorda si soglia et ruminosa schiera
di domestici porci il cibo e 'l fango
lasciare e far, grugnendo, empito et forza
sovra 'l mastin mordace, ch'in disparte

ritrovato un di lor, seco azzuffossi,
corse tutta, gridando, ad assalirci
con furia tal ch'io ben mi tenni morto,
né 'l miser Coridon minor la tema
credo ch'avesse, et più che di morire,
di perder il suo ben, d'intorno a cui
girando andava, il viso ognor rivolto
ver la nimica turba, e 'l braccio steso
col legno punitor de' primi errori.
La strada di fuggirsi intanto addito
ad Amarilli, et a vietare il passo
a quelle brutte bestie m'apparecchio.
Ella si salva, et riede in verso 'l monte.
Alor tutti quei satiri, sbandati,
dansi a seguirla, e Coridone istesso,
et io lor dietro, assai d'ognun men atto
a tal camino, et via d'ognun più stanco.
Pure, anelando, in cima al monte arrivo,
ma né più Coridon, né più tua figlia,
né più satiri veggio. A gridar dommi,
a chiamar Coridon per ogni lato,
et a cercar di lui di balza in balza.
E 'l ritrovo, a la fin; ma non l'avessi,
lasso, trovato mai.

LICO

Per qual cagione?

TITIRO

Ohimè, per qual cagion? stammi ad udire.
Trovo costui, ch'ei piange et si dispera
sopra un lacero vel, tinto di sangue,
ch'io conobbi esser quel ch'aveva in capo
oggi tua figlia.

LICIDA

Ohimè, ch'io moro. Ahi, ninfe!

GALATEA

Non dubbitar. Non è questa la prima
fiata ch'un simil velo, un cinto, un segno
de l'altrui morte ha partorito inganno.

TITIRO

Galatea dice il ver. Non ti turbare:
forse di testa il vel, fuggendo, cadde
ad Amarilli.

LICIDA

Et di quel sangue poscia
che vorrai dir?

LICO

Verrà peraventura
ch'il sangue fu del satiro, c'ha detto
costui, ch'al primo colpo andò per terra.

TITIRO

Ciò ben puot'esser anco agevolmente.

LICIDA

Deh piaccia, Lico, al ciel che non t'inganni.

GALATEA

Ma ch'è di Coridon? dov'è rimasto?

TITIRO

Coridon lasso, nel dolore immerso,
pianse, et lavò di lagrime il bel velo,
cose dicendo ond'io sordo esser bramo,

per non udir giamai men bel lamento.

GALATEA

Misero amante.

LICO

Infìn a me ne viene
pietate: et par ch'un certo ignoto affetto
m'ingombri l'alma. Or, che farei poi quando
il conoscesti? od ei m'appartenesse?
Ma in quale stato l'hai lasciato? et dove?

TITIRO

Ei quindi mosse: et me, negante et fermo
in voler seco andar, pregò ch'io fossi
il messaggier del doloroso caso
et recassi a te, Licida, novella
de l'alta et memorabile vendetta
ch'ei promise et giurò di propria mano
far de l'ingiuria tua contra se stesso,
non trovando colei ch'egli ama tanto.
Vassen, ciò detto, et io volea seguirlo.
Ma, ben tre volte volto, ei minacciommi
di lasciarsi cader giù d'una riva
al mio cospetto. Io, che patir non volli
sì fiera vista, ritornar disposi,
per dar tempo anco al tempo, che CHI ha tempo
ha vita. Et poi far non potea di manco
ch'egli è troppo veloce et troppo destro,
e 'n quelle alpestri e discoscese rupi
ir non posso adag'io quant'egli vola.
Così da lui mi son disgiunto, ahi lasso!
ma temo in breve fargli compagnia.

LICO

Deh non siam di noi stessi gli omicidi.
Licida, stammi lieto. L'UOMO deve
pensar sempre il miglior.

GALATEA

Lico consiglia
da vero amico et da prudente vecchio.

LICIDA

Eh, Galatea, QUANDO siam sani, agli egri
sappiam dar salutiferi consigli.

LICO

Tu fra i sani m'annoveri: et del male
c'hai tu, son quasi prima di te morto.

LICIDA

Egli è un buon male il tuo, Lico fratello.
Tuo figliuol s'ha l'amata sua rubbata.

TITIRO

A cui padre è costui?

GALATEA

Padre ad Eumede.

TITIRO

Sì, sì, egli è Lico, io non badava a lui.
Ma 'l suo figliuol quale ha rubbata?

GALATEA

Attendi.

LICIDA

Il cui padre medesimo acconsente
ch'ella moglie gli sia, né tu ritroso
esser ne déi, poich'è l'obbligo sciolto
verso Amarilli mia, verso me stesso
per la rapina ohimè di lei seguita.

LICO

Et altresì lasciando a Coridone
tua figlia, esser puoi tu lieto et contento!

LICIDA

Non mi parlar di ciò. La prima cosa,
mia figlia è morta, et quel pazzo ribaldo,
se pur costui, sì com'ei suol, non mente,
esser si deve anch'ei fiaccato il collo.
Ma poniam pur, ch'ambi sian sani e salvi.
Ché non di' tu che mia figliuola io lasci
per moglie a chi non sa di cui sia nato?

LICO

Lasso! Adunque costui non è de' vostri?
Io mi credea ch'ei pastor fosse e ricco.

TITIRO

Egli è ricco, et pastor gentile et saggio.

LICIDA

Ricco: ma sua fortuna et non suo merto.

LICO

La RICCHEZZA è ben don de la fortuna.

LICIDA

Eh Lico, io voglio dir in mio linguaggio

che tutto quel ch'egli ha, gli fu lasciato
da chi non avea punto seco a fare,
ché costui non si sa di cui sia figlio.

LICO

Che nuoce questo a te? purché nel resto
Coridon sia da ben.

LICIDA

Nuoce pur troppo;
ché, s'io giamai potrò, vo' por mia figlia
in luoco ov'ella trovi un altro padre
in cambio mio.

GALATEA

Tu non conosci il meglio.
Lasciala a Coridon: ma lui ti prendi
per figlio in casa et goderaine il doppio.

LICIDA

Non vo' pazzi per casa.

TITIRO

Ei non è pazzo
più, deh, credilo a me.

LICO

Che cosa è questa?
Forse è stato costui fuor di cervello?

TITIRO

Ti dirò. Questi a caso fu trovato,
ch'ei non poteva aver ben dieci mesi,
per un pastor, che si nomò Selvaggio,
lunge di qua, verso la vostra valle.

Esser deve oggimai press'a vent'anni.
Questo pastor, che non avea figliuoli
et vide il fanciullin morbido et bianco
come latte ne' giunchi, ebbe vaghezza
di recarosi a casa et di nudrirlo,
et l'allevò con amorevol cura
sì ch'in beltate e 'n gentilezza ei crebbe.
Quindi, venendo poi Selvaggio a morte,
costui lasciò d'ogni su' aver erede.
Il qual un dì, come si fa, scherzando
con alquanti di noi, punto rimase
d'un, che gli rinfacciò l'esser bastardo;
e tal, perciò, maninconia l'assalse,
che del senno ei n'uscì. Ma, dopo un anno
o poco più d'infirmità, per grazia
d'Amarilli et d'Amor, questa mattina
è in sé tornato. E 'l dirai tal, se 'l vedi,
viva egli pur, ch'il più di lui leggiadro,
il più saggio o 'l più bel non può trovarsi.

LICO

Deh Titiro mio buon, di' per tua vita:
si cercò mai, s'usò mai diligenza
per saper del bambin la patria e 'l sangue?

TITIRO

Ciò dal morto Selvaggio udi' più volte
ch'in quel dì stesso ch'egli ebbe il fanciullo,
dièr ne la spiaggia, a voi vicina, in terra
duo legni di corsali: onde, smarrite
le ninfe et i pastor di quel paese
tutti fuggiro a la montagna, et quivi
ei trovò 'l figliolin, forse perduto
da la timida madre, o forse ancora
rubbato da qualcun, ch'ivi il ripose

per tornarlo a pigliar. Tant'è, Selvaggio
non cercò poi più là: che gli fu caro
trovarsi un figlio al suo desio conforme.
Così n'avenne poi quant'io t'ho detto.

LICO

Di tutto mostri aver piena contezza.

GALATEA

Altri non usò mai così frequente
con Coridon, né con Selvaggio istesso.

LICO

Saprestimi tu dir s'il nome ch'oggi
tien Coridone è il suo proprio? e 'n qual modo,
non parland'egli ancor, ciò si riseppe?

TITIRO

Proprio nome di lui non so ch'ei fosse,
che segno ei non n'avea ne la persona,
né in altro attorno. Et Coridon nomato
fu da Selvaggio sol per la memoria
d'un frate unico suo, di vita uscito
con estremo suo duol quell'istess'anno.

LICO

Dunque almen quel ch'alora avesse indosso
il picciolo garzon saper potresti.

TITIRO

E 'l so, et saperlo et può vederlo ognuno,
ch'il tutto è qual fu mai salvo et intatto.

LICO

Deh stammi di buon cor, Licida, ch'anco

sarem parenti.

LICIDA

Et come?

LICO

Il saprai tosto.

Or tu, Titiro mio, di grazia fammi
veder, se puoi, questi felici panni.

TITIRO

Vien meco pure.

Lico

E tu, Licida, vieni.

LICIDA

Andate, ch'io vi seguo. Et che fia poi?
s'ei fosse ben suo figlio. Amate ninfe
da la mia figlia, et per amor di lei
a me care non men, deh qui restate
per aver d'Amarilli alcun indizio,
et buono o reo ch'ei sia, fate ch'io 'l sappia.

GALATEA

Va pur, non dubbitar. Così ci avegna
d'esser nunzie felici.

LICIDA

O cielo, o giorno
sempre onorato sì ma sempre acerbo.

Scena quarta

CORO DI NINFE guidato da GALATEA, AMARILLI

GALATEA

Ohimè, costui di Coridon fia il padre.
Vedi qual allegrezza fora questa.
Et col suo folle ardir sarà lo stolto
stato a se stesso l'inventore, il fabbro
di sua sventura et di sua propria morte.

UNA NINFA

Non tanto mal, non, Galatea, non tanto,
ch'ancor siam per veder viva Amarille,
Coridon vivo e saggio, ambi consorti,
tutte noi liete et quest'amena valle
di fior, di frutti, oltre l'usato adorna,
rider con noi del commun gaudio a parte.

GALATEA

Fosser veraci pur gli auguri: ch'anco
sperarei questo e più. Non ti soviene,
mentre quinci venia Licida nosco,
dal lato destro mio, di vèr la fonte,
di quelle due sì candide colombe
che a'appoggiaro a quell'antica quercia?
et si dier mille baci in un momento,
con tanto affettuoso mormorio?
Or, se no 'l vieta il ciel, qual mai si vide
di futuro piacer segno più chiaro!

UNA NINFA

Ben me 'n soviene, et non c'inganneranno.

GALATEA

Ohimè, vedila qui. Fie dunque il vero

ch'ella sia dessa? O mia dolce Amarille,
o vita mia, cor mio, speranza mia!

AMARILLI

Non mi divorar tutta: ancor ne lascia
altrui la parte sua.

GALATEA

Se divorata
non t'han quei mostri in cui poter finora
stata esser déi, ben viver puoi sicura
da la mia bocca, a ben pregarti intenta.
Ma dimmi or: ch'è di te, sorella cara?
Quanti strani giudici, ahi, si son fatti
de la tua vita in tal periglio posta.

AMARILLI

Né certo indarno, ohimè, ch'esser mi pare
ancor vicina a quelle fere immonde.
Ogni fronda, ogni augel quinci d'intorno
che moversi odo, in me desta l'orrore
sempre di qualche lor villano assalto.

GALATEA

Parte abbiam già di tue sventure udito.

AMARILLI

Da cui?

GALATEA

Titiro venne, et a noi narrolle
et a Licida ancor.

AMARILLI

L'udì mio padre?

o misero il mio vecchio!

GALATEA

Datti pace:
ch'essendo viva tu, va bene il tutto.

AMARILLI

Titiro è sano?

GALATEA

Sì.

AMARILLI

Ma Coridone?

GALATEA

Et Coridone ancor fia sano et vivo.
Pur egli è il ver che per un certo velo
ch'ei trovò per camin, tinto di sangue,
morta credendo te, morir si volle.

AMARILLI

O sciagurata a me. De la mia testa
era quel velo, e del mio sangue tinto.
Vedi qui il segno ch'io ne porto in fronte,
et ne la mano ancor. Pruno più fero
ch'a me non parve al lacerarmi il viso,
ahi di qual maggior mal sarai ministro.

GALATEA

Ancor non m'era del tuo danno accorta,
ahi lassa.

AMARILLI

Ohimè, che tornar volli indietro,

ma di farlo restai per la paura.
Quinci, senza morir, cagion di morte
io sarò pure a chi per la mia vita
pose la vita sua, lassa!, in non cale.

GALATEA

Deh non ti sconfortar: ch'egli ti cerca,
et prima che morir farà ogni prova
per ritrovarti, et al tuo patrio albergo
veder vorrà s'avrai fatto ritorno.

AMARILLI

Non gliene darà il cuor, temendo l'ira
del padre mio.

GALATEA

Non ha donde ciò tema:
che pur ch'ei si ritrovi, altro marito
aver non déi dal tuo medesmo padre.

AMARILLI

Che dirai, stolta? vuoi di me trastullo.

GALATEA

Credi il mio dire. Ecco le tue compagne,
chiedine loro.

AMARILLI

Io crederò ogni cosa.
Ma come vien, ch'ei sia così mutato?
Che ne dirà, quando l'intenda Lico,
che mi volea per nuora?

GALATEA

A Lico nuora

sarai ben forse.

AMARILLI

Or chi t'intenderebbe?
prenderò dunque Eumede e Coridone,
due mariti in un tratto?

GALATEA

Un sol n'avrai.
Ma, s'io non son in ciò falsa indovina,
quei sarà Coridone, et nondimeno
esser potrebbe tuo suocero Lico.

AMARILLI

Costei vuol farmi uscir di me.

UNA NINFA

Sta salda,
ch'io te ne chiarirò. Lico è venuto,
et per diversi giusti impedimenti,
che lungo fora raccontarti apieno,
teco ha d'Eumede suo le nozze escluse.
In ragionando poi, come si suole,
par che quasi si sia chiaro scoperto
che Coridon per lui venisse al mondo.
Il che, se fia, si può tener per fermo
quanto per Galatea già ti s'accenna.

AMARILLI

Ohimè, tanta speranza il cor non cape.
Ma van sia 'l resto, e Coridon si trove.

GALATEA

Ritroverassi. Or non ti sovien dunque
la promessa di Venere? abbi spene

di goderlo anco lieta et lungamente.

AMARILLI

Vener ne prego e 'l suo figliuol Cupido,
ma più di tutti la gran deà Fortuna,
che sola par che 'l basso mondo regga.

GALATEA

Pregiamla tutte, e mentre vèr tuo padre
andiam, per trarlo omai di tanta angoscia
et rallegrarlo de la vista tua,
e lodiamla e cantiamla e celebriamla.

AMARILLI

Andiam, cantiamo.

GALATEA

Chete, ch'io comincio.

CORO

De' mondani splendor ministra e duce,
cieca non già, ma diva,
che ben dimostri il tuo veder da lunge;
tu, la cui mano inaspettata arriva
e spesso altrui conduce
là, dove pure il suo pensier non giunge;
tu, cui desio sol punge
di novitate, onde continua giri
la tua volubil rota,
e 'l basso in alto, e l'alto in basso tiri;
la tua gente divota
ch'or ti ringrazia et loda,
deh fa' ch'apien del tuo favor si goda.

Donna de le ricchezze et de gli onori
et dei dilette insieme,
ch'è tua ragion quanto qua giù si prezza,
che mai non privi altrui tanto di speme,
ch'i suo' certi dolori
non vaglia a mitigar dubbia allegrezza;
noi, da te schiera avvezza
a non temer giamai colpi mortali,
deh non far che deluse
l'ira proviam de' tuoi fulminei strali.
S'alcun vien che t'accuse,
quei senta 'l tuo furore;
noi non già no, che ti rendiamo onore.

Ma chi t'accusa et non t'accusa a torto?
Tu, ciò ch'oggi ritogli,
l'altr'ier prestasti, e grave essere non deve
ch'altri a la fin di quell'aver si spogli,
ch'in don non gli fu porto.

Ben n'ha l'uso a gradir quel che 'l riceve,
et s'il piacer fu breve,
mirisi alcun, che mai non gioia vide.

O felice colui
ch'in molt'anni di pianto un giorno ride.
Ma te viepiù d'altrui
et felice et beata,
che nulla ascolti, a maggior cure data.

Nulla in tuo biasmo ascolti: et è ben dritto
s'uom da ragion si parte,
che ne porti i suo' lai contrario vento.

Ben le voci odi tu, con fede sparte,
et quindi un core afflitto
spesso, la tua mercé, divien contento.

Or s'unque umile accento
di feminil preghiera, a cui s'inchina
qual più superba voglia,

valse a piegar la tua mente divina,
nostr' affetto s' accoglia
da te benignamente,
et pago resti il desir nostro ardente.

Né già tesor¹ per noi si chiede, o regno.
Regni, et pur d'oro abondi
chi a le grandezze et a gl'imperi nacque.
Cittadine di boschi han fiori e frondi
per care pompe, et degno
stiman domìno il lor di piante et d'acque.
Ma poscia ch'a te piacque
l'una adempir nostra speranza e lieta,
ricondurci Amarille,
deh, l'altro ancora in noi timore acqueta.
Fa che doppio sfaville
di tua pietate il raggio,
e salvo rieda Coridone et saggio.

Così l'impero avrai
– siane ogni tronco inciso –
sopra di noi con Venere diviso.

Il fine del quarto atto

¹ Nel testo si legge *tesor*.

ATTO QUINTO

Scena prima

CORIDONE, TITIRO

CORIDONE

Tu distornar mi cerchi et m'incamini
per la più corta et più spidita a morte.

TITIRO

Deh Coridon, deh il mio fratel, per vita
di colei ch'ami et per la propria tua,
credi il mio ragionar da vero amico.

CORIDONE

Non mi noiar. Ohimè, crudel fortuna,
a che s'è lietamente conceduto
l'acquisto m'hai de la mia cara ninfa
se non stabile poi subitamente
mutar dovevi in tristo pianto amaro
del cor l'ineestimabil letizia?
O più d'ogn'altra mai piacevol notte
ch'io m'aspettava! Or non par ei, ch'il cielo
dianzi m'avesse il mio desio concesso,
acciò ch'ora il morir mi sia più noia:
del qual, senz'esso, nulla mi sarei
curato prima.

TITIRO

Ahi, che di novo torni
al vaneggiar. Dunque s'è poca fede
ritrov'io press'a te? dunqu'anco in dubbio
tua fortuna ricchiami e la tua vita?
Su, stammi lieto, et del tu' ardir ti loda.

CORIDONE

Maladetto ardir mio, per cui m'aviene
tanta ruina. Et chi non vede il fato
così voler? et sol perch'io, che contra
il piacer di là su cercai mia sposa
far Amarille, goder non potessi
del mio presuntuoso desiderio.
Ma, vedendo lei morta di me prima,
miseramente dopo io le morissi.

TITIRO

Non dir così. Che sai, ch'ella sia morta?

CORIDONE

Non vedi tu il suo velo,
segno de la sua morte?
Non vedi tu il suo sangue,
cagion de la mia morte?
Et ohimè, non sian pure
questo vel, questo sangue
segni di sua vergogna,
segni d'una mia colpa,
cui non basti a lavar tutt'il mio sangue?
Lasso! et chi arrà vietato
il goder a quei mostri
la bella donna? et dipoi farne strazio?

TITIRO

L'ordine volgi. Et come
non puot'esser quel velo
segno de la sua fuga?
Non puot'esser quel sangue
cagion de la tua vita?
Spera, spera: che forse

son quel velo et quel sangue
segni di sua salute,
segni del tuo valore,
onde cadde ferito il mostro crudo.
L'arrà difesa il cielo,
l'arrà la santa diva
con la sua propria mano
lor di man tolta intemerata et viva.

CORIDONE

Sono coteste tue vane speranze:
ma troppo certo è il male ond'io m'affliggo.
Misero, avess'io almen, pria che smarrirti,
pria che perder me stesso et perder l'alma,
dolce Amarilli mia,
del mio ricco guadagno
un vano bacio tolto:
CH'UN vano bacio (et pur poco s'apprezza)
non è senza dolcezza.

TITIRO

N'avrai baci e lusinghe,
abbracciamenti et vezzi,
e soavi parole:
di quelle, onde condita
ogni gioia amorosa
divien più saporita.
Non ti diss'io che Licida suo padre,
or ch'il tuo padre s'è trovato, et ora
ch'il tuo fratello Eumedes altra mogliera,
com'a punto oggi hai tu, pres'ha per forza,
vuol che costei sia tua, s'ella si trova?

CORIDONE

Quest'è quel che m'accora.

Lasso ben doppiamente!
Potea temprar l'amaro
di sua morte innocente
in me giusto timore
di non poter goderne
mai pacificamente.
Or, s'egli è ver ciò che mi narri, il danno
tanto maggior diviene,
quanto, togliendo altrui
sua paterna sostanza o l'acqua o 'l foco
ei d'ira avanza et di dolor colui
che riperde l'argento vinto a gioco.
Ohimè, né padre, né sì ricco padre,
né trovar un fratel sì valoroso,
dopo tanto bramar, d'aver notizia
de la mia stirpe, ancor fia che mi giovi?
Anzi tutto m'accende di desio di morte:
morta la vita mia.

TITIRO

Ohimè, par ch'a dispetto di natura,
di fortuna et del ciel morir tu voglia.
Sai tu certa la morte di colei?

CORIDONE

Sai tu certa la vita?

TITIRO

Io no: che mai veduta
non l'ho, da che fuggendo
da quelle orrende fere
si tolse a noi di vista.
Ma non fia men di noi tratta in sicuro!

CORIDONE

Ben fere orrende, fere
sozze, crudeli fere,
ch'arran guasto il bel corpo.
Ohimè, così bel corpo
dal furor de le fere
fia divorato o guasto!
Ahi troppo dolce et caro,
ahi troppo e troppo prezioso pasto!
O sfortunata ninfa,
già onor di queste selve,
or lor perpetuo scorno,
poi ch'irritat'intorno t'han le belve.

TITIRO

Datti omai pace.

CORIDONE

A punto,
pace vo' darmi, et pace
sicura, sempiterna,
cui turbar non potrà speme o timore.
Ben ti scongiuro, Amore,
poscia ch'io moro, amando
chi devea viver meco,
che mi mostri la via,
almen morto ch'i' sia, d'unirmi seco.
Chi risponde al dir mio?
Sei forse Amore? O là!

Ecco

Io.

Ah

TITIRO

Ben hai smarrito il senno un'altra volta,
se conoscer non sai chi ti risponde.

CORIDONE

So ch'egli è il dio d'amor. Non è così? *Si*

TITIRO

So ch'Eco sei: né voce hai, che sia vera. *Era.*

CORIDONE

Era: ma or è d'Amor lo spirto istesso. *Esso.*

TITIRO

Quando venisti a far così dimora? *Ora*

CORIDONE

Sacro, celeste nume,
abbi duol del mio duolo. *Hollo.*

Se la mia ninfa uccisa
non han, trammi d'inganno. *Hanno*

Ohimè, quali arme usaro
in così fera pugna? *Ugna.*

Le arran tutti quei mostri
il fuggir interrotto. *Otto.*

Soli otto? Lasso, e dove
alor mi ritrovai? *Ahi.*

Ahi, chi 'l bel corpo almeno
raccolse alor che giacque? *Acque.*

L'acque fur dunque la tua sepoltura,
o del mio cor regina: et mi fia tolto
di venerar le tue reliquie amate?
T'ebbero l'acque, et non deveano averti.
Purtroppo fredda incontr'a miei desiri
abbian me l'acque, et ben dovranno avermi,
poiché d'ira e d'amore a un tratto avampo.
Ohimè, ch'io vengo men, Titiro mio.

TITIRO

Coridone, ahì fratello. Ohimè, che fai?
Come ti lasci andar? Su, stammi ritto.
Ohimè, ch'ei more a fatto. O cielo, o dèi,
o mondo, o sorte ria! Lasso, et qui solo
mi trovo, et nulla per suo scampo intendo.
Deh santa diva, or tu, ch'in giorno simile
ricevi onor da tutti e a tutti grazie
comparti, pur ch'a te con fe' si volgano,
abbi pietà del buon pastore, e rendegli
lo spirto, la favella et la memoria,
qual gli rendesti il senno oggi, e s' subito
ch'altri non fu che la tua divina opera,
ch'in lui pur dianzi féo tanto miracolo.
Deh, bench'io forse cotal don non meriti,
l'umil mia prece essaudir non dispiacciati
ché, se ciò fai, di mia greggia non povera
scelgo le due più belle agnelle candide,
et ne fo al tuo gran nume sacrificio.
Et far prometto ogn'anno anco il medesimo
in tal festivo giorno. O Coridone,
ti dèsti tu? Sei tu morto del tutto?
Ohimè, così non fosse l'infelice.
O qui dintorno voi pastori e ninfe,
deh qui correte tutti e compiangete
lasso, s' duro et doloroso caso.

Scena seconda

AMARILLI, LICO, TITIRO

AMARILLI

Che lamentevol voce
è mai questa, ch'io sento?

LICO

Lasso! et costui che grida
parmi Titiro apunto.

TITIRO

Il ciel m'aiti. Ecco Amarilli et seco,
povero Lico. Ahi ben doppia disgrazia!
O Coridon troppo ostinato, or vedi
ch'altri men con ragion mai non morio.

AMARILLI

Chi è quel, ohimè, ch'io veggio,
Titiro?

TITIRO

Coridone,
morto per tua cagione.

AMARILLI

Come per cagion mia?

LICO

Ma come morto? ahi lasso!
Questi è mio figlio, ohimè.

AMARILLI

Misero Coridone,
è il ver che tu sia morto?
Morto, et per mia cagione?

TITIRO

Per tua cagione è morto l'infelice,
che credend'ei te morta, e troppo amando
la tua bellezza, e se stesso incolpando
de la tua morte, e non volendo udire

prego o conforto altrui, dal dolor vinto,
oror qui cadde estinto.

LICO

Ohimè, che narri? adunque,
dopo ben quattro lustri,
tal mi torni, figliuol? tal ti ritrovo?
Sfortunato racquistò,
contr'ogni mia speranza
di maggior danno assai ch'il perder misto.

AMARILLI

Queste fian dunque, ahi lassa,
Lico, le nozze avventurose e liete
ch'avea teco pur dianzi
il mio padre fermate?
Ahi sorte invidiosa,
qual altra mai si vide
vedova anzi che sposa?

TITIRO

Da me non mancò già che non udissi,
misero Coridon, la tua fortuna.
Sapesti il padre, e del tuo frate Eumede
le nozze, nulla al tuo desire avverse;
di Licida intendesti il buon pensiero.
Or, perché non potevi alcun indugio
prender al tuo morir? Lasso, Amarille
ecco era viva, ecco era salva: et era
già forse in braccio di tuo padre istesso.

LICO

Ahi, ch'il ciel non patìa tanto mio bene!
Ma patisca egli almen, ch'anch'io me n'esca
di questa vita e ti riveggia, figlio,

dov'a te sia pur di vedermi dato.

AMARILLI

Quest'a me più conviensi,
ch'esser di lui devea consorte eterna.
Par fu di noi la voglia;
sia 'l destin pari, e 'n vece
di letto, un rogo sia quel che n'accoglia.

TITIRO

Non parliam di morir: n'abbiam pur troppo
d'un morto innanzi. A te non manca, o Lico,
un altro figlio; et a te, ninfa bella,
altro non mancherà degno marito.
Io qual compagno avrò, ch'ami mai tanto?
Et pur morir non voglio.

AMARILLI

Ohimè, meschina!

Altro marito? e cui?
No, no: mai non fia il vero
ch'altro marito io prenda.
Bramato sposo, avrò falsa credenza
di mia dubbiosa morte.
Veracemente a te tolta la vita,
né di tua certa morte
potrà la vita istessa,
troppo, ohimè, chiara e troppo ria scienza,
questa fallace vita
levarmi? è tanto duol finir con essa?

LICO

Et io vedrommi a pie' morto il figliuolo,
ch'era pur mio figliuol senz'alcun dubbio,
e patirò ch'altri di me sia prima

a fargli compagnia? Tanto a me tocca
più di far ciò, quant'io padre gli fui
vero, e in effetto, e tu sol di promessa
consorte gli eri, e no 'l godesti mai.

AMARILLI

Né tu 'l godesti mai qual figlio. E forse
ch'ei non t'è figlio ancor? Perché non ponno
esser fallaci i contrassegni avuti.

TITIRO

Ahi, ch'il tutto confronta, il loco e 'l tempo.

LICO

E i panni, lasso? Et qual maggior certezza
voglio di quegli? Ohimè, così non fosse.
Ma, perdio, chi mi tien, ch'ora io non venga,
figlio, a l'estrema e per me mortal prova?
Qui non m'ingannerà vana sembianza.
Chinati ancora tu, Titiro, e porgi
la mano a l'opra. Or dislacciangli il petto,
che mi rimembra, et con sospir, d'avervi
baciato e ribaciato mille volte
un picciol melarancio: testimonio
de le materne non ignobil voglie.
Eccol, misero me. Segno gentile
di modesto desio d'alma beata.
Ahi, con quanto mio duol ti riconosco!
E ti torno a baciare. Ohimè, Amarille,
ohimè, fratello, ohimè! Costui si vive!
Titiro, tocca: et palpitante il core
senti. No[n] pianti più: rimedi, cure!

AMARILLI

CIO' ch'il miser desia, spesso si finge.

TITIRO

Ohimè, non dubitar, credilo a noi,
Coridon vive certo, e 'n breve spazio
rinforzerà lo spirto. O Galatea
segretaria de l'erbe, al maggior uopo
dove stai tu?

AMARILLI

Ahi che tu scherzi, Titiro.
Ma questo non è già tempo da fole.

LICO

Che fole? Vieni, e vedi, ma, di grazia,
questa tua Galatea dove potrassi
trovar in cotal punto?

AMARILLI

Io ben m'imagino
dove trovarla.

TITIRO

Et io voglio esser teco.
Andiam, non perdiam tempo.

AMARILLI

Andiamo dunque.
Lico, abbi cura tu finché torniamo.

LICO

Così vi guidi il ciel dove troviate
presta salute al mio diletto Alessi,
anzi, al vostro infelice Coridone.
O, qual ti dico, o Coridone, o Alessi,
mio figlio, anima mia, lasso, et non m'odi?

Moviti un poco, e 'l genitor tuo mira,
lieto pur dianzi di sì gran ventura,
qual fu il saper ch'eri suo figlio, et ora
mesto e dolente del tuo tristo caso.
Ahi fortuna crudel, perché pentita
così tosto ti mostri
de la subita grazia
che potea far beata
la mia passata et la futura vita.

Scena terza

CORO di ninfe, guidato da GALATEA, LICO, CORIDONE

GALATEA

Chi è là? che pianto è questo? ahi ch'egli è Lico.
Lico, e per qual cagion sì ti disperì?

LICO

Ohimè, no 'l vedi? ahi, che te sola aspetto.

GALATEA

Misera me! Che sventurata vista
è questa? O Coridon, dunque, sei morto?

LICO

Morto non già, ma ben venuto meno
sì stranamente, che nissun rimedio
sappiamo imaginar ch'in sé 'l ritorni.
Qunci a cercar di te venne Amarille
pur ora, et seco Titiro, ma 'l cielo,
mosso a pietà de' miei lamenti, a tempo
t'ha qui condotta, o Galatea gentile.
Tu, s'il ver odo, saggiamente intendi
qual più secreta sia virtù de l'erbe;

deh fa' che rieda lo smarrito spirto
a mio figliuol, ch'a me l'anima rieda,
ad Amarilli tua l'alma et la vita.

GALATEA

Non m'occorre pregar, Lico mio caro.
Senz'esser figlio a te, consorte a quella
ch'io cotant'amo, assai Coridon merta
l'opra e 'l servizio mio. Lascia ch'io 'l tocchi.
Ei non ha male alcun. Dolci sorelle,
deh, per mercede, una di voi rimir
quinci dintorno, e sia buglossa, o sia
pulegio, ciò che pria trova m'arrecchi.
Comportasse così questa stagione
che si trovasse un picciolo cedruolo:
com'io vorrei, sol con l'odor di quello
farti prova veder rara e stupenda.
Ma non vedi costì bella buglossa?
Cogline, pazzarella: a che più badi?
Cogline, ch'ella val divinamente.
Su, che bisogna spremerla. Tien saldo,
ch'io vo' bagnarlo. Or l'erba così pesta
dammi, che sopra io gli la ponga.

LICO

Ahi figlio!

O Galatea divina!

GALATEA

Non lo mover.
Lascial ben ripigliar il fiato. Lascia,
ch'ei senta bene il succo.

CORIDONE

Ohimè.

LICO

Figliuolo!

GALATEA

Sostienigli il capo, o là. Coridon mio!

CORIDONE

Ohimè, qual mondo è questo?

Qui come venni o quando?

GALATEA

Aitiamolo pur. Su, ch'ei si rizzi.

LICO

Coridon, figlio mio, come ti senti?

CORIDONE

Et chi sei tu, che sì pietoso movi
ad aitarmi? a confortarmi? e dove,
lasso, è Titiro mio?

LICO

Titiro lunge
non è già molto, e 'l vedrai qui ben tosto.

GALATEA

Questi è tuo padre.

CORIDONE

Ohimè, dunque è pur vero
ciò che disse Titiro?

LICO

Per certo

egli ti disse il ver. Tuo padre io sono,
e tu sei mio figliol. Figlio mio pianto
ben mille volte, e alfin oggi in un punto
e trovato e perduto e ritrovato,
qual gioia ho d'abbracciarti et di baciarti?
O speme unica mia!

CORIDONE

Padre infelice
di figlio infelicissimo, io t'abbraccio
ben come padre volontieri, et sono
certo che sei mio padre. Ma che valmi?
Anzi, che vale a te cotal certezza?
Se non sì tosto m'hai trovato, et m'hai
riconosciuto, ch'io mi ti ritoglio
e mi ti celo; et, per più non vederti,
per non veder più questo mondo, chiuder
voglio le luci in sempiterno sonno.

LICO

Muoian, figliuol, tutti i nimici nostri
più tosto. Viviam noi, tu vivi, et quanto
d'esser misero credi, tanto sappi
d'esser felice. Or non sai dunque come
vive Amarilli tua?

GALATEA

Lassa, et non era
ella pur dianzi qui? non mi dicesti
ch'ella a cercar di me venne con Titiro?

LICO

Te 'l dissi, et è così.

GALATEA

Ma Coridone

come no 'l sa?

LICO

No 'l sa: ché tramortito
cadde egli pria che meco ella giungesse
in questo loco.

CORIDONE

Ohimè, poss'io dar fede
a le parole tue?

GALATEA

Cui dunque darne
vorrai s'al padre tuo stesso la neghi?

CORIDONE

Ahi, che tant'alto il mio sperar non sale.

LICO

Non pur ciò déi pensar, ma déi per fermo
tener ch'ella sia tua, poscia ch'Eumede,
ch'ora è tuo buon fratel, d'altra consorte
s'è già provisto, e Licida m'ha dato
di concederla a te ferma parola.

CORIDONE

Licida tanto innanti è già trascorso?

LICO

Non te 'n maravigliar, che ve lo indusse
il saper veramente che tu sei
mio figlio. Anzi, di ciò grazia infinita
gli debbo, che s'egli era men ritroso

non veniv'io a scoprir la mia ventura
et la salute tua restava in dubbio.

GALATEA

Per lo migliore il tutto, ognor ne sia
Vener lodata. Or tu, gentil pastore,
a che stai sì pensoso? ei par che nulla
credi di ciò che t'ha detto tuo padre.

CORIDONE

Per soverchia allegrezza il cor mi trema.

GALATEA

Ei ti s'acqueterà, quando tu vegga
la tua diletta ninfa et viva et bella
come l'ho vedut'io, come veduta
l'han queste mie compagne; et, quando l'abbi
per la tua cara et onorata sposa,
il che fia, se vorrai, prima ch'annotti.
Credilo a Galatea tua vera amica.
Ma noi qui a che tardiam? ché non andiamo
a trovar Amarille e qui condurla?
Non vi movete voi, per vita vostra.

Scena quarta

LICO, CORIDONE et CORO di pastori, guidato da LEUCIPPO

LICO

Eccoci, figlio, qui, lieti e contenti
mercé del ciel. Né già, perché ci paia
d'averlo avuto lungamente incontra
vien ch'ei ci curi meno; anzi, sì come
ei si dimostra di sue grazie altrui
ottimo donatore et liberale,

così par ch'ei talora sagacissimo
sia di nostra virtute provatore.
Et, s'egli trova alcun fermo e costante
ad ogni duro et periglioso caso,
quei, sì come d'ogn'altro il più sicuro,
poscia far suol di maggior merti degno.
Ecco, del tuo valor prova più certa
che d'esporti a la sorte egli ha voluto.
Quinci il senno ei ti tolse, et quindi poi
l'aspre cure d'amor ti fe' sentire.
Or t'ha tornato ad esser uomo, et ora
le tue voglie amorose in tutto adempie.
Et quel, ch'importa più, padre et fratello
t'ha fatto ritrovar, che già non sono
poveri o vili, anzi star ponno al paro
di qualunque pastor si tenga in pregio.
Su, stammi allegro adunque, e benedici
meco ad ognor questo beato giorno.

CORIDONE

Tante grazie dal ciel tutte in un tempo
mi tengon del piacer l'alma confusa.
Ne la copia del ben resto smarrito.

LEUCIPPO

Vedete, figli, Coridon già sano
senza la nostra aita. Questi è Lico
suo padre, io 'l riconosco. Buona sera,
Lico, e tu Coridon, quanto m'aggrada
vederti san, senza maggior fatica!

LICO

Et qual sei tu? ch'a me già non soviene
d'averti visto mai.

CORIDONE

Questi è Leucippo,
il più saggio pastor di questa valle.

LEUCIPPO

Coridon, tu m'ingiurii.

LICO

Ohimè, Leucippo?
chi no 'l conosce? et non lo stima? Adunque
tanto può il tempo? O il mio dolce fratello,
o come ti riveggio volontieri!

LEUCIPPO

N'hai ben ragion: che rivedi un che t'ama.
Né punto men god'io de la tua vista,
e tanto più, quant'io ti trovo lieto
del trovato figliuol, figlio ben degno
d'un padre tal.

LICO

Chi t'ha ridetto questo?

LEUCIPPO

La FAMA, assai de l'onde più corrente,
più veloce del vento, et de gli ucelli
più presta. Ella non sol m'ha ciò ridetto,
ma fattomi saper quant'era occorso
di lui pria.

LICO

L'ho ben caro. Or non mi deggio
pregiar d'un figlio così fatto?

LEUCIPPO

Déi

tu pregiarten' assai: ma già non deve
pregiarten egli men.

CORIDONE

Tu non t'inganni,
né per me punto del dever si manca.

LEUCIPPO

Or sai tu, Lico mio, perché qui venni?
Licida mi ci manda, il qual ha inteso
da sua figlia Amarilli il gran periglio
di Coridone, et m'ha perciò pregato
ch'io vedessi d'aitarlo et di condurlo
tosto a l'albergo suo, dov'egli intanto
féa d'ogni cosa debbito apparecchio
per riaverlo e ristorarlo afatto.
Titiro in questo mezzo et Amarille
di Galatea vanno cercando.

LICO

Indarno

cercaran di costei, ch'or quinci parte,
sanato il mio figliuol mirabilmente.

LEUCIPPO

Nulla di novo mi racconti: ch'io
conosco apien la valorosa ninfa.
Or noi che vogliam far? s'ei così parvi,
andarem verso Licida. Il frodarlo
di tanta gioia non è cosa giusta.
Coridon, che ne di' tu?

CORIDONE

Altro non bramo.

Così Venere ognor mi sia benigna.

LEUCIPPO

L'avrai propizia ognor. Non vedi ch'ella
apien ti favorisce? ella il tuo senno
oggi t'ha reso. Ella ha di tua bellezza
infiammat' Amarille. Ella t'ha porto
aita a la rapina. Ella difesa
ha la tua preda dal furor de' satiri.
Ella trasse qui Lico, e gli scoperse
che tu gli sei figliuolo. Ella dispose
Licida a darti sua figlia per moglie,
di ch'io ne vengo a te messaggio espresso.
Che chiedi più? che vuoi? ringrazia e loda
Venere adunque, et quel ch'oggi non hai
fatto in onor di lei, domani adempi.

LICO

Anzi la festa rinovar domani
tutti dobbiamo.

CORIDONE

Et così ciascun anno
far sin che viverem.

LEUCIPPO

Va' pur. Tu segui
tuo padre, et noi pian pian vi verrem dietro.

Or ben mi mento, Amore,
di quanto in biasmo tuo dissi pur dianzi:
poscia ch'in sì poc'ore
cotanto vien, ch'un tuo soggetto avanzi.

Ma, lasso, et perch'in me né pure un segno
del tuo favor si scorse?
et che? non potea forse
il valor tuo, con egual lode, oprarsi
nel mio smarrito ingegno?
Ahi, ch'alora il perdei, ch'al tuo foco arsi.

Il fine della pastorale

Lo stampatore a' lettori

Non vi si pone, discreti lettori, qui nella fine, secondo l'uso, la nota degli errori occorsi nella presente impressione, perché sono, la Dio grazia, pochissimi, et di quasi niuna importanza, onde alla benignità vostra non dovrà parer grave di condonargli alla malagevolezza di tutti i principii, da noi particolarmente provata nell'incaminar delle nostre stampe, le quali, s'in questo lor nascimento non si saranno afatto mostrate indegne della vostra commendazione, avete a sperare che, crescend' elle col tempo, sieno per rendersi tanto meritevoli d'esser lodate da voi, quanto utili e dilettevoli vi riusciranno per l'opere degne, et non più vedute, che v'andaranno porgendo di giorno in giorno. Vivete felici.

In Vicenza, nella Stamperia Nova.